

Esce ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

Questo numero contiene una tavola a colori fuori testo.

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 13

Milano, 29 marzo 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

· BITTER CAMPARI ·

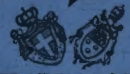
"CAMPARI,"

· CORDIAL CAMPARI ·

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



FERNET-BRANCA



S.A. FRATELLI BRANCA
DI TILLERIE-MILANO

LIQUORI BRANCA



NEW YORK

Tutto il mondo



LONDRA

Oggi molti venditori di Apparecchi Radio,
offrendovi la propria marca, vi dicono:
Tutto il mondo sarà a vostra disposizione!
In casa vostra sentirete tutto il mondo!

Ma a queste affermazioni manca, di solito, un dettaglio
importantissimo, che si può sintetizzare nella domanda:

COME?

Anche noi vi diciamo: "Con gli strumenti radio

"La Voce del Padrone"

voi potete ricevere da tutto il mondo,,; però aggiungiamo:
Recatevi dai nostri Rivenditori, visitateci nei
nostri Negozi e sentirete **COME** si riceve,
con quale potenza, con quale selettività,
con quale meravigliosa purezza di suono!

Società Anonima Nazionale
del "GRAMMOFONO",

MILANO - Galleria Vitt. Em. 39
(lato Tommaso Grossi)

NAPOLI - Via Roma N. 266-269
Piazza Funicolare Centrale

ROMA - Via Tritone 89 (unico)

TORINO - Via Pietro Micca 1

ROMA



PARIGI



"La Voce del Padrone."

LA PERFEZIONE
NELLA
SEMPLICITÀ



"La Voce del Padrone"

SCOTCH
FINTEXENGLISH
FINTEXCELLULAR
FINTEXENGLISH
FINTEX

"fintex"

LE MIGLIORI STOFFE PER ABITI DA UOMO

Le stoffe

"FINTEX"

recano tutte questo nome
tessuto lungo la cimossa e sono
vendute esclusivamente dai prin-
cipali sarti di tutta Europa. Le stoffe

"FINTEX"

sono di assoluta garanzia pel com-
pratore; hanno una durata superiore
alla normale, si mantengono sempre
fresche e di bell'aspetto, e l'abito
nè si logora, nè si sforma.

Guaranteed

FINEST BRITISH MANUFACTURE
PENDLE & RIVETT, LTD.
Golden Square
LONDON W. 1.

SCOTCH
FINTEXENGLISH
FINTEXCELLULAR
FINTEXENGLISH
FINTEX

Waterman's



Patrician Serie 94 - Lady Patricia

PATRICIAN. — Recentissima creazione di Waterman, possiede la rara bellezza delle pietre preziose, da cui prende gli smaglianti colori e la perfezione di una macchina di precisione. — Infrangibile, leggerissima, inalterabile alla luce ed all'uso.

Nel colori: Onice - Turchese - Smeraldo - Nacre - Nero intenso.

WATERMAN'S PATRICIAN. L. 260.—

PORTAMINE PATRICIAN. L. 125.—

SERIE N. 94. — Nei colori: Agata Bruno - Madreperla - Bleu oxford - Persian. L. 385.—

. L. 180.—

LADY PATRICIA. — È una penna ideata da una donna, per le signore eleganti. Per la signorilità dei colori, delle guarnizioni e della forma questa nuova Waterman è un piccolo capolavoro. Il "clip", è applicato in modo da permettere di attaccare la penna nell'interno di qualsiasi borsetta.

Nel colori: Nero, Onice, Persian.

LADY PATRICIA. L. 180.—

PORTAMINE LADY PATRICIA. L. 75.—

L. 255.—

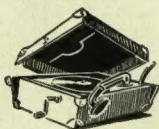
_____ Punte d'oro adatte per qualsiasi mano e scrittura _____

Chiedete queste penne in visione prima di acquistarne altre. Oltre a queste novità, sono sempre in vendita presso i buoni commercianti dell'articolo e presso i Negozi della Casa, tutti i tipi di penna Waterman ben noti. — Insistere sulla marca WATERMAN'S.

Chiedere Catalogo alla Ditta Rag. D. CAPRA & C. - MILANO - Vendita: Via Bossi, 4 - Corso Vitt. Em., 13

FRA 20 ANNI

il vostro fonografo
sarà un'anticaglia



la vostra radio sa-
rà un cimelio



il vostro telefono
sarà un fermacarte



la vostra automobi-
le sarà un rottame



ma la vostra
Olivetti

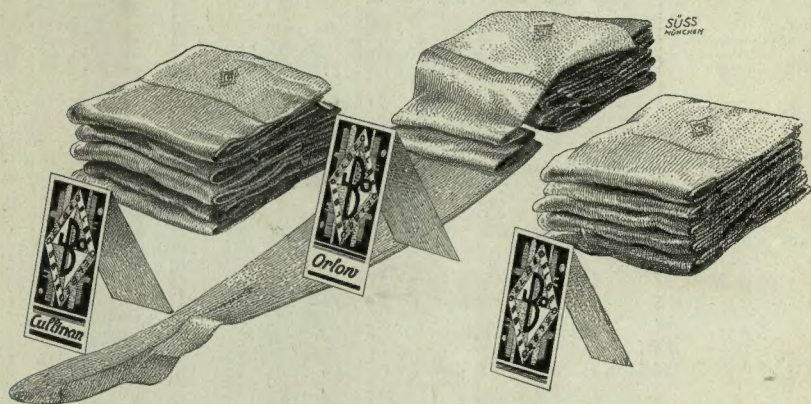


scriverà ancora
come oggi

ING. C. OLIVETTI & C. - IVREA

ELBEO

La calza di rinomanza mondiale



Segue
la moda

Segue
la perfezione della qualità

Segue
i ribassi dei prezzi

THE
Aquatite
Regd
RAINCOAT

Da oggi questa è la
marca per chi vuole
essere elegante

Aquatite
Mills Ltd.
MANCHESTER

Cercasi
depositari nel Regno

Rambler
Style

Rappresen^{te} B. MAZLOUM via Ruffini 3
per Italia MILANO

DISCHI
ARION
MILANO
LA DISCOTECA
CORSO GARIBOLDI N. 26

Caduta dei Capelli?

*seguite
l'esempio
di questo
signore che
usa
quotidianamente*

*la
Lozione
del Dr.*

Dralle

*Acqua di Betulla
(Birken-Haarwasser)*



La Lozione che ha conquistato il mondo. Se volete evitare la forfora e conseguente caduta dei capelli, provatela. - In vendita ovunque.



IMPERMEABILI
FIRELLI

PERFETTI PER TAGLIO.
ELEGANZA.
QUALITÀ.

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LVIII - N. 13

ITALIANA

29 marzo 1931 - Anno IX

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

LA SCIAGURA AVIATORIA DI MARINA DI PISA



L'APPARECCHIO "SAVOIA 64", IN VOLO — DA MONTE, MADDALENA E CECCONI, GL'INTREPIDI AVIATORI TRAGICAMENTE PERITI IL 19 CORR.

LA SETTIMANA

Tre vite, un sacrificio, un esempio.
A fronte alla, cantando. - Fante e realtà.

Il tuo pensiero, il tuo dolore sono uguali a quelli di tutti: del primo che passa ora qui sotto, come dell'emigrante italiano fermo a guardare una gloriosa scia ancora impressa nell'oceano o nel suo ricordo. Mettilo bene in mente, ora che per quel pensiero e quel sentimento cerchi parole. Tre parole sole dovresti scrivere: *Maddalena, Cecconi, Da Monte*. Anche queste le abbiamo ripetute tutti in questi giorni. Sono apparse bianche sull'orlo di un vortice marino: tutti siamo stati nel risucchio. Tale unanimità, questo fiso rammarico — mentre oggi la vita gira con frenetica velocità — è l'omaggio più bello ai tre prodi scomparsi. Una nazione intera si è voltata a guardare, e ha piegato gli occhi gravi e velati dal cielo all'acqua.

Maddalena. Eravamo abituati a vederlo librato nel volo, segno nero di contro alla azzurra immensità: e in quel segno un'anima solare, un cuore dal battito perfetto. Lo avevamo seguito quando, tranquillo, col suo idroplano sorvolava le acque morte dei ghiacciai alpini, e di là cercava i luccicanti fiumi, i pallidi laghi, i cupi mari del settentrione; con maggior trepidazione lo avevamo seguito sulla desolata ghiaccia delle Svalbard, e oltre, fino a quando, per tutti noi, primo scoppiò la tragica tenda rossa. Poi nel nostro cielo, con Cecconi per compagno, conquistava uno dei record più ambizi: poi balzava, nello stormo atlantico, dall'uno all'altro continente: aveva con sé vittoriosi quelli che con lui sono morti.

Cieli di procella e ammantamenti di fortuna; un peso innanne da sollevare sulle nere onde dinanzi a Bolana (e un improvviso incendio le illumina); una distanza senza



Marina di Pisa. - Idrovolanti e navi da guerra in perlustrazione per la ricerca degli eroici avariati. (Fot. Ottolenghi)

fine, aspettando sul rombo dell'elica il promettere di un sole tropicale, l'acclamare di un popolo raccolto su una riva... Immagini, immagini innumerevoli di rischio inaudito, di audacia senza pari, di volontà lanciata oltre la vita e raggiunta nell'impeto inebriante della vittoria.

Tutto questo si stende e trascolora su un orizzonte di leggenda; in primo piano, vicino come non vorremmo, è un cielo grave di nuvole bige, un mare liscio e pallido, una spiaggia bionda e tramortita; Calambrone, Bocca d'Arno, Marina di Pisa: nomi evocatori di casette bianche, di pinete danzanti nel contorcimento dei rami, di reti argentee

lo sforzo, hanno lievemente ceduto e un principio di incrinatura è divenuto a un tratto una frattura catastrofica. Forse la catastrofe era chiusa in un millimetro di spazio, quando Maddalena baciava il suo bambino, sul campo di Cinisello, e gli diceva: "Arrivederci a Roma".

Questo imponderabile, che per necessità di immagine chiamiamo *delitto*, fatto, sorto, è realtà quotidiana; esiste in agguato, anche se noi lo ignoriamo o lo dimentichiamo; e ci dà la misura dell'eroismo di coloro che con piena consapevolezza l'affrontano, nel rischio di ogni momento.

L'aeronautica, la Patria hanno perduto tre vite, che noi non possiamo nemmeno sufficientemente volitare, tanto è nuova la misura di questi uomini nuovi. Sentiamo il vuoto che è rimasto dall'ampiezza del rimpianto. Eppure tali uomini non possono scomparire. Non li vedremo più di contro al fulgore del nostro cielo; ma nel palpito degli stormi che la Patria lancia alla gloriosa conquista dell'altitudine, sarà ancora il palpito dei loro cuori, nella gesta nuova ancora tralucerà l'inevitabile riflesso del loro esempio e del loro sacrificio.

Per le vie di Milano ho udito squillare *Giovinazza*, e dietro le fanfare ho visto la sfilata di innumerevoli Camicie nere: un fume; e il fume, con quel suo scorrere pieno e sereno, celebrava la sorgente. Inesaurevole poesia di tutto quanto principia! Anche se la vita incalza, e gli occhi guardano l'avvenire, vien fatto di voltarsi indietro, talvolta: né è segno di stanchezza, o perditone vano; anzi: la coscienza del cammino percorso è il miglior incitamento al proseguire con immutata lena. Quando, s'intende, si può essere soddisfatti di quel superato cammino; quando a questa soddisfazione di individui effimeri può innestarsi l'altro, tanto più ampia e solenne, quella della Patria intera. Sì, l'Italia può essere soddisfatta dei suoi figli.

Il Regno è giovane; proprio in questo mese ha compiuto i settant'anni, che sono un istante nella vita di un paese. Eppure, alla fine della grande guerra l'ideale che aveva dato vita al Regno, movendo ben di lontano, era agli ultimi suoi moti; la guerra ne aveva rapidamente combusto una gran parte. L'Italia stava per rimanere senza un suo mito, mentre si chiudeva il ciclo del Risorgimento: tutti i più gravi pericoli erano compendiati da questo pericolo. La storia poteva avere una paurosa soluzione



Prima del volo fatale: il comandante Maddalena e il capitano Cecconi a bordo del *Savola 66*. (Fot. Lusa)

di continuità, diventare asiatica, dovendo pur essere qualche cosa, col nome di bolscevismo. Allora la Provvidenza ci dette Mussolini, e Mussolini creò il Fascismo. All'origine il Partito si chiamò *Movimento*; e sostitufendone « alla conquista di un nuovo mito ». La prima, fondamentale grandezza di Mussolini sta nell'aver creato il nuovo ideale dell'Italia.

La seconda fatica fu nel conquistare du-

bandiere abbrunate di Trieste, di Gorizia e di Fiume.

Orbene, questa ripresa di infatuamento antitaliano, per quanto in una forma tradizionalmente aburgiana, non è sembrata molto naturale a osservatori attenti e bene informati. Si è detto che il vero responsabile è l'arcivescovo di Belgrado, e non S. E. Bauer; e si è congetturato che dal punto di vista serbo la provocata agitazione con-

l'Italia ha un Concordato con la Chiesa, reputiamo che i cattolici viventi dentro i confini, allogeni o no, non potrebbero meglio esser protetti; certo, quegli slavi, per le loro credenze religiose, hanno condizioni straordinariamente migliori di quelle fatte ai cattolici jugoslavi, esposti a tutti i rigori di una propaganda ortodossa senza scrupoli. E ad ogni modo ripetiamo che proprio le alte gerarchie ecclesiastiche ristabiliranno la verità, e richiameranno all'ordine i pastori troppo pronti a mescolare il sacro al profano.

Con questo, però, non si dice che noi dobbiamo far finta di ignorare e trascurare del tutto certi atteggiamenti così poco amichevoli. Vi sono circostanze, anzi, che suggeriscono una risposta concreta a breve termine. Fra pochi mesi, scade il trattato di commercio fra Italia e Jugoslavia; gli esperti hanno fatto i conti e si sono affrettati a mostrare che di anno in anno i rapporti commerciali camminarono con passo svelto su una linea ascendente e una discendente; cioè, l'Italia ha comprato sempre di più dalla Jugoslavia, e la Jugoslavia ha comprato sempre meno dall'Italia; il risultato è un notevolissimo danno per la nostra economia. Già il Ministro degli Esteri, nel suo ultimo discorso, disse che l'amicizia italiana premurosamente diretta verso quella parte poteva essere assai meglio corrisposta; e ora le tre grandi Confederazioni — dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio — hanno richiesto con un ordine del giorno che « il nostro Governo voglia intervenire senza indugio, con i mezzi che risulteranno meglio adatti, per ristabilire quell'equo equilibrio negli scambi tra i due Paesi, che è giusto pretendere ». Si può esser certi dell'intervento invocato: risposta alle avvelenate fandonie di cui prima si parlava.

Ma una risposta a conto proprio dovrebb-



Umberto Maddalena e Fausto Cecconi nel giugno del 1930, alla vigilia della vittoria conquistata dei record mondiali di durata in volo e di distanza in circuito chiuso.

ramente la vittoria dell'ideale, dal '10 al '22; e poi nel costruire tutto un regime nuovo, fuso, illuminato da quella prima fiamma.

Dodici anni. Un'offerta di vite, che ancora non ha termine (sono di ieri i nuovi eccidi nel Belgio): una sterminata adunata di opere, in tutti i campi; e più alta di tutte, l'opera che si è compiuta e si compie nelle anime.

Le nuove generazioni marciano a fronte alta, cantando. Il fiume celebra la sorgente. Piazza San Sepolcro rimanda il grido di vittoria fino a Piazza Venezia.

La Jugoslavia aspira alla classifica di Stato iperbalkanico, e sarà contentata. Quanto avviene, infatti, nel Regno tripartito ha tutta l'aria di un'esagerazione. A Zagabria un patriota croato è caduto vittima di un assassinio, diciamo così, politico; a Vienna si è scoperto un complotto contro un giornalista croato emigrato; a Belgrado sono scoppiate alcune bombe, di provenienza — si ripete — croata: tutti segni sanguigni, i quali dimostrano come la saldatura fra Zagabria e Belgrado esista solamente nella prosa ufficiosa serba, e minacci di smangiarsi, un giorno più dell'altro, a una vera rottura.

Tuttavia, questi fatti non ci riguardano, e non ce ne occuperemo, se con essi, dall'altra parte, non si cercassero dei diversi, intenzionalmente almeno, ai nostri danni. Perché proprio mentre i contrasti fra croati e serbi si inaspriscono, quei medesimi croati riprendono un'attività antitaliana, sul delicato piano della religione: nei giorni scorsi a Zagabria e a Lubiana, dietro l'ufficiale invito dell'arcivescovo Bauer, si sono svolte nelle chiese funzioni solenni per invocare la cessazione del « martirio sofferto dai cattolici slavi sotto il dominio fascista ». Una corrispondenza informa che a Lubiana, nella cattedrale di San Nicola, furono messe in mostra, durante una di quelle funzioni, le



Maddalena (il terzo da sinistra) fotografato con Penco e due motoristi, prima della partenza per il famoso volo sulla Treda rossa dei naufraghi dell'Italia. - 30 giugno 1930.

(Fot. Luce)

tro l'Italia può avere due sincroni vantaggi: distrarre i croati dall'attività anti serba, e dare all'opinione pubblica europea una prova di realismo croato, o comunque di solidarietà, a traverso l'antipatia, comune a croati e a serbi, verso un terzo, che è il solito terzo.

Tutto questo corrisponde a uno stile indubbiamente balcanico, e perciò sembra verosimile. Ma da qualsiasi parte si tirino i fili, noi non daremo certo valore di tragedia a uno spettacolo tanto modesto. Siccome

bero darla direttamente anche quelli che comprano tanta roba in Jugoslavia; non potrebbero fare due passi di più, e prendere il legname, per esempio, in Polonia, il bestiame in Ungheria o in Bulgaria? Io non me ne intendo; tuttavia, mi sembra impossibile che proprio nel tempo nostro, quando si sono abolite le distanze, ci si fermi a dare ottime lire a gente che in cambio ci offre, sopra a tutto, male parole.

Scaramuccia.



PRIMAVERA MISTICA

Fernando Luzzi ha fatto sentire a Roma la melodia originale dei canti di Iacopone da Todi, o, meglio, ha ricostruito "nel suono e nel motto", la lirica mistica popolare del Duecento. È stato questo il grande avvenimento intellettuale della stagione. Roma ha ritrovato d'improvviso la voce d'uno dei più ardenti secoli della cristianità, una voce che pareva ormai perduta in un oblio senza remissione, come una primavera lontana nella vita d'una signora anossa.

Tut'è due le Rome han voluto risentire il canto dugentesco: tanto quella di Cesare quanto quella di Cristo. Dopo aver resuscitata la melodia sulla riva sinistra del Tevere, per i mondani, Fernando Luzzi ha dovuto resuscitarla anche su la destra, per gli spirituali del Vaticano. Le due Rome hanno insomma celebrato a gara il "giulare di Dio", che fu Iacopone, ed i suoi canti, biancospini sulla più rude siepe.

O figlio, figlio, figlio,
figlio amoroso figlio.

Era, in queste liriche del Duecento, una melodia ben viva, a quel che pare, tutta impeto e abbandono, fatta per gente umile, non osannante in templi solitari ma corrusca su pianure e vie dell'Italia di mezzo. Questa melodia ci ha ridato d'improvviso il balenio del Duecento, l'ansito e la tenerezza delle plebi. Attraverso le carte degli archivi e i monumenti, quel secolo non ci aveva detto di sé neppure la millesima parte di quel che ci dice all'improvviso con questa calda voce. Con buona pace per tutta l'erudizione del Bertoni, il Duecento par di scoprirlo soltanto ora, per merito del Luzzi.

Siamo dunque in piena primavera mistica. Le signore si stau facendo tutte iacoponiane. Vanità intellettuale del Novecento, fu sei riuscita a pariginizzare San Francesco, ma non riuscirai mai, speriamo, a pariginizzare Iacopone. Posso dirvi franco il mio pensiero? Le signore non dovrebbero essere ammesse a sentir musiche profonde, a mio modo di vedere almeno. Perché? Come spiegarvi? È un perché alquanto complicato. Se vi dicessi che la presenza d'una donna polarizza anche la più spirituale musica verso il senso, avrei l'aria di dire soltanto una cosa lammiccata e villana. Preferisco non addurre ragioni, e rammentar la saggia discrezione d'un gentiluomo bolognese dell'Ottocento, che, dando ottimi concerti in casa ed invitando molta gente, escludeva rigorosissimo tutte le donne, comprese le sue più strette parenti. Misoginismo? Nient'affatto. Nessun disprezzo per le donne ma un virile rispetto per la musica.

Ma le liriche di Iacopone erano pur fatte per esser cantate anche da donne — oblietterà qualche lettrice.

Certo! Soltanto, non eran fatte per il vostro pianoforte. Ecco tutto!

Ma allora voi escluderete non tanto la donna quanto la tastiera.

Donna e tastiera sono, spesso, la stessa cosa.

Mi duole d'essere così poco mistico in una così mistica primavera: ma anche la musica tende ormai sempre più al rude, alla percussione ritmica, al selvaggio tamburo. Non si fan più sale da concerti per

le belle signore, ma si preparano teatri elettromagnetici che possano irradiare musica su milioni di spettatori disseminati per l'invisibile. Spirituale "Concerto", del Giorione, fra poco tu avrai il valore di una immagine mica.

Anche in Roma si pensa già al teatro-faro, al teatro irradiante spettacoli e musiche per tutta la Terra. C'è già chi vagheggia una nuova mole che armonizzi in sé la maestà del Teatro di Marcello con l'aereo slancio della Torre delle Milizie. Da questo nuovo Faro dovrebbe essere irradiato, ogni giorno, quella civiltà italiana ha di più vivo in fatto di musiche e di spettacoli.

È ripetuto con insistenza, in questi giorni, che l'estetica tradizionale del teatro crolla ormai dalle fondamenta e che Roma deve prepararsi al più presto alla nuova gara mondiale di spettacoli attraverso l'invisibile. Né musiche né scene son più concepibili per una platea immediata, di poche centinaia o di poche migliaia di spettatori che, per quanto paghino, non possono più coprire le spese d'uno spettacolo eccellente. La nuova platea può esser fatta soltanto di milioni e milioni di abbonati, disseminati per tutta la Terra. L'organizzazione dello spettacolo — si dice — sta diventando tipicamente mondiale. Poiché, in meno di dieci anni, appare la casa del più modesto operaio, attraverso la polioradi, avrà ogni sera il teatro a domicilio e la possibilità di scegliere fra venti o trenta programmi ugualmente magnifici, preparati a gara dai popoli più colti della Terra, è tempo che anche Roma s'attrezzi per questa festosa gara di popoli e costruisca, prima, un superbo teatro-faro.

Ecco un'idea che non manca, certo, di attrattive, e che è forse meno prematura di quel che possa sembrare a qualche vecchio bibliotecario di provincia. La televisione è entrata da un anno in una fase di perfezionamento e di divulgazione rapidissimi: e anche i tecnici più riservati assicurano che, in meno di dieci anni, il televisore sarà, in tutti i paesi, alla portata di tutti. Penso che la radio ha già tredici milioni di abbonati nei soli Stati Uniti, e che questo numero, in meno di dieci anni, si sarà, per lo meno, raddoppiato. Anche se avete una modesta fantasia, questo può bastarvi per intravedere quale platea potrà avere, in meno di dieci anni, un concerto o uno spettacolo originale.

Vada adunque per il gran Faro romano degli spettacoli e delle musiche. Soltanto, io direi che, prima d'alzarlo, sarebbe prudente averli tutti, questi milioni di spettatori e di uditori; averli, voglio dire, non su la carta, ma garantiti, solidi, cioè paganti. Forse qualche milione d'apparecchi radiofonici l'abbiamo già anche in Italia: ma gli abbonati sono, in confronto, ben pochi. Come nel Vangelo, moltissimi i chiamati e pochissimi gli eletti. Attraverso le galene, ogni sera entrano già nel gran teatro dell'Invisibile centinaia di migliaia d'uditori senza biglietto d'ingresso, che si godono la musica radiofonica senza nemmeno l'obbligo degli appalti che è imposto ai "portoghesi", di professione.

Questi taciturni portoghesi dell'Invisibile, se non si crea un sistema internazionale di garanzie e di compensi, invaderanno ben presto tutta la Terra. E allora, chi pagherà più l'olio dei singoli fari?

È un obbligo rappresentativo per ogni grande civiltà nazionale. Ogni Faro irradierà nel mondo la luce intellettuale di tutto un popolo.

È vero: ma procediamo con ordine. Se il

Faro deve servire ai Milioni, lasciamo prima che i Milioni si educino e si organizzino. Roma cominci col promuovere una prima iniziativa internazionale fra i broadcasting e fra i radiofilo di tutto il mondo. Ci devono essere già, in questa materia, numerose questioni da regolare e sempre più ce ne saranno. La radiofonia sta diventando una potenza ma è ancora quasi tutta nel caos dell'empirismo.

Il Faro romano ha dunque bisogno, prima di tutto, di vaste e sicure fondamenta nel mondo della disciplina radiofonica interna e degli accordi internazionali. Fino a che questo sistema solido non vi sia, l'idea, per quanto bella, è forse assai più mistica che pratica. E se si pensa che la tecnica dell'irradiazione, per quel che riguarda almeno la televisione, è appena sul nascere, è logico pensare che il progetto, per maturare, debba attendere il maturarsi ed il precisarsi delle novissime necessità tecniche che ci dovrebbe corrispondere. Si potrebbe, per esempio, dopo aver alzato un superbo Faro, scoprire d'improvviso che l'ideale per le irradiazioni è un sotterraneo. E allora, dall'alto della mole romana bisognerebbe cominciare a pensare se, per avventura, non sarebbe stato più saggio metter gli apparecchi nelle grotte di Postuma.

L'idea del grande teatro in sé, è certo, più che mai assillante nella nuova Roma. È un'idea che può far molto cammino in un tempo relativamente breve; ma che non ha punto bisogno, per questo, di circondarsi di meccanicismo romanticismo. Un nuovo teatro per spettacoli e musiche degni d'un pubblico mondiale; questo è, per ora, l'essenziale. Il resto verrà da sé. Il teatro nuovo si animerà naturalmente del nuovo spirito e si fonderà su le necessità nuove. Ma precorrere queste necessità, pretendere d'affrontarle anche prima che esse si siano precisate, sarebbe, se mi si permettesse questa immagine bonaria in tanto sfioraglio di fari, un mettere il carro innanzi ai buoi.

Precisiamo dunque le nostre idee: un Faro, ben fondato, che veramente illumini, e non una precoce Torre di Babel.

Ma questa primavera è tutta un germogliare di progetti. Non si pensa che a musiche e a spettacoli dell'avvenire. Anche il cinema è della partita. Nuove società, nuovi programmi, nuovi impianti! Tutto un vasto programma di lavoro è stato concretato in questi giorni: e si pensa di creare all'uopo nuovi stadi nel suburbio romano, dove si verrebbe a formare, si dice, una piccola Hollywood italiana.

Benvenuto il programma e benvenuto il lavoro: ma lasciamo stare, se vi piace, la Hollywood. Nel suburbio romano, nessuna Hollywood, piccola o grande, avrà mai lo spirituale valore d'una zuppa alla verdura e d'un piatto di piselli al prosciutto, serviti sotto il primaverale pergolato di qualche osteria. Nessuno "studio", cinematografico avrà mai per il viandante della Campagna romana il valore estetico-pratico di qualche bella osteria romita, della Villetta, per esempio, o della Batteria. Non c'è divismo che tenga. Per un romano di buona razza, una colazione su la cima del Monte Cavo è un capolavoro estetico dimanzi a quel farte di Greta Garbo diventa una lezione infantilità. Né Hollywood né la cucina futurista di Sua Eccellenza Marinetti riusciranno mai a guastare la Campagna romana. Alto là, signori complicatori dell'esistenza! Di qui non si passa.

Il marchese del Grillo.

Ferro China Biseri
SQUISITO LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE

Gioconda
ACQUA PURGATIVA ITALIANA

IL GENIO D'ITALIA SUL MARE



La poppa dell'*Abis Ca' da Mado* al comando "Indietro a tutta forza!", durante le recenti prove di macchina, in cui il modernissimo *Esploratore* ha battuto il record mondiale di velocità per le navi della sua classe, raggiungendo le 44 miglia orarie.

(Fot. Ferial)

LA STATUA DI LIVIA

SCOPERTA NELLA "VILLA DEI MISTERI", A POMPEI

Dopo la scoperta nel febbraio 1925 della statua dell'Efebo in bronzo nella Casa del ricco Publio Cornelio Tagete, Pompei ha continuato a dare in questi ultimi anni, insieme con il disoprimimento di case e di edifici privati sempre più interessanti nel quartiere della cosiddetta "Via dell'Abbondanza", una serie di opere d'arte di non comune valore: quattro statuette di bronzo argentato, grottesche figure di arte e di genere alessandrino, adoperate come portatori di *lancra* (piatti) sulla mensa conviviale; una superba coppa di argento sbalzato, con rappresentazione di una lotta fra Tritoni e mostri marini; una statua arcaistica di Apollino con ancora vive tracce di policromia; e nello scorso anno, per non parlare dell'ultima recentissima scoperta del tesoro argenteo, una bella statua di Livia dall'edificio che forse ha avuto in questi anni la più grande rinomanza nel mondo degli studi e della cultura, dalla "Villa dei Misteri", che trovai al di fuori della cerchia delle mura della città, a 600 metri circa dalla Porta di Ercolano.

Lo scavo di una parte di questa Villa su-



La Villa dei Misteri: scavo del peristilio.

burbana, eseguito nel 1909-10, aveva messo in luce il più mirabile documento che noi abbiamo della pittura e della religione antica: una grande sala affrescata con scena di iniziazione ai misteri dionisiaci. Ma il resto della Villa era rimasto inesplorato. La necessità di garantire bene i preziosi affreschi della grande sala e di conoscere e studiare tutt'insieme il complesso di una Villa signorile alle porte di Pompei, ha consigliato la ripresa dello scavo ed il completo disco-

strato a cura del Poligrafico dello Stato: basterà solo che io accenni come dallo studio completo ed accurato di questa Villa emergano ormai tre fatti di somma importanza: l'origine della Villa patrizia a Pompei; la trasformazione della Villa da dimora signorile in Villa rustica di azienda agricola; infine, una più razionale e logica interpretazione del carattere del grande affresco Dionisiaco.

Ma chi erano stati i proprietari di questa Villa singolare che ha richiamato e richiama

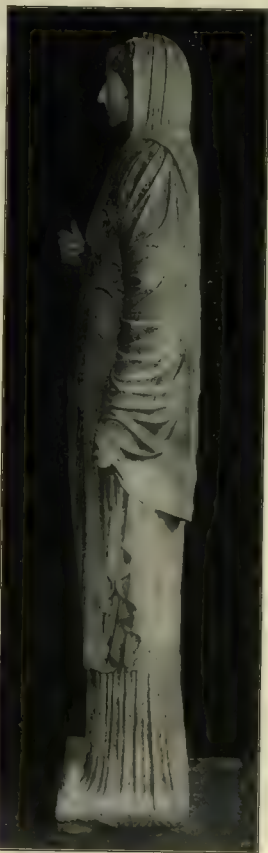
primento dell'edificio. E in due anni d'intenso lavoro (1929-30) lo scavo è stato condotto a termine. È apparsa così ai nostri occhi la più grandiosa, la più complessa e più ricca costruzione di Villa suburbana che il suolo di Pompei ci abbia finora restituito; superiore per vastità, per ricchezza e per interesse architettonico alla stessa "Villa di Diomede", che fino ad oggi, in tutti i manuali di antichità pompeiane, era rappresentata come il più tipico esempio di Villa patrizia pseudourbana. Ma non è qui il luogo di anticipare i risultati di questo scavo che verrà fra poco adeguatamente pubblicato ed illustrato.



Come apparve la statua di Livia durante lo scavo della Villa dei Misteri.



Come fu deposta la statua pochi giorni prima dell'unione del 79 d. C. e come fu rinvenuta nel 1925 dopo circa venti secoli di seppellimento.



Livia vista di profilo.

l'attenzione di tutto il mondo intorno al problema essenziale e affascinante della religione antica dei Misteri? Non era il mistero della personalità umana in questo ambiente religioso e mistico, altrettanto grave ed assillante quanto quello delle esegesi stessa del dipinto? Su ciò la pubblicazione dello scavo potrà dare anch'essa una spiegazione plausibile, ma una precisa e sicura identificazione non è venuta e forse non potrà venire giammai. Il quartiere signorile della Villa era disabitato al momento della catastrofe: abitato era invece il quartiere rustico o dal proprietario di origine servile o gestito da un *praetor* come spesso avveniva nelle ville e nelle aziende agricole.

Ma un fatto singolare ed inaspettato si ebbe nel febbraio del 1930, mentre si procedeva allo sterro dell'ala orientale del peristilio della Villa. Quando ormai, giunto

lo scavo all'ingresso principale dell'abitazione, sembrava che nessun'altra scoperta potesse attendersi, ecco improvvisamente affiorare dalla coltre di lapilli la testa di una statua marmorea.

I momenti delle grandi scoperte sono i momenti più drammatici e più vissuti dallo scavatore: il pubblico non può necessariamente parteciparvi; è una commozione che è riservata allo scopritore ed è forse il più grande premio della sua fede, del suo intuito, della sua volontà. Gli giunge talvolta con un presentimento istintivo, ma il più delle volte inaspettata, quando ogni speranza cominciava a venir meno. Ed ogni scoperta ha il suo proprio ambiente più o meno adatto a suscitare quell'emozione. Pompei, per le circostanze stesse del suo seppellimento, può darvi l'emozione più profonda e più incancellabile. Una scultura in bronzo o in marmo non giace qui abbattuta al suolo come sempre avviene negli scavi delle grandi metropoli greche e romane fra rovine di edifici crollati, rovina anch'essa molte volte irriconoscibile da far risorgere e rivivere a costo di paziente lavoro di ricomposizione; vi sorge innanzi intatta, come per un semplice e naturale risveglio. Scivola tutt'intorno il lapillo pulito sotto il silenzioso lavoro dei portacofani, e prima il volto, poi il corpo esce dall'involucro o nella calda patina del bronzo o nel bianco nitore del marmo.

E così fu della statua della Villa dei Misteri (fig. 2-3): affiorò prima dalla coltre grigia del lapillo il volto gemmo della donna ancora fresco di policromia: capelli e sopracciglia di color flavo, occhi con l'iride dipinta in nero, labbra con un resto di carminio negli angoli. Parve riguardare e riconoscere un po' attonita il suo mondo che risorgeva: il peristilio dipinto a riquadri rossi e a fasce gialle, il bel colonnato da cui filtrava un tenue sole già primaverile e cui si filtrava un tenue sole già primaverile e cui ricomporsi subito nella sua posa tranquilla e austera di augusta sacerdotessa ammantata. L'avevano depositata pochi giorni prima della catastrofe in quell'angolo, appoggiandola per maggior sicurezza contro il muro e rinzeppando la base al di sotto con pezzi di tegola; e un operaio sbadato o un servo frettoloso le aveva deposto accanto un'anfora grezza, e tutto ciò nell'attesa che i muratori (*struttor*) avessero finito di intonacare l'ambiente in cui doveva il simulacro essere più acconciamente collocato; ma era sopraggiunto il nembo, il terrore, la morte; e la donna effigiata nel marmo, simulacro di una umanità non più dolorante, era rimasta immota sotto il crollo dei tetti e risorgeva nel suo luogo di provvisorio deposito, ancora nella tranquilla attesa del suo collocamento. Il tempo aveva solo un po' scolorato la policromia del volto, come il volto di una bella donna saggia che si rassegni, invecchiando, a usare un più tenue belletto.

Ma quale donna raffigurava la statua improvvisamente apparsa a rianimare della sua immagine la Villa dei Misteri? Non fu difficile riconoscerla — dal diadema che doveva recare sul capo, dal sontuoso abbigliamento orlato di porpora — che si trattava non di un semplice personaggio della vita municipale pompeiana, ma di un personaggio della casa imperiale: e le linee del profilo, le caratteristiche somatiche del volto, non potevano creare alcun dubbio; si trattava di quella che fu la prima donna imperiale di Roma, di Livia moglie di Augusto.

La statua risultava evidentemente di due parti, della testa e del corpo, lavorati separatamente e congiunti in un modo non del tutto organico. Finemente modellato ed in marmo più levigato, appare il volto al quale

il tenue colore della policromia aggiungeva vivacità e freschezza giovanile; severamente panneggiato è il corpo della figura che, per la linea geometrica e rigida delle pieghe e per la forte rastremazione in basso, appare eseguito secondo uno schema volutamente arcaistico. E Livia in costume e posa ieratica di sacerdotessa, bene adatto all'augusta donna che venne raffigurata secondo l'immagine simbolica della *Pietas* e della *Publicitas*; ed è, indubbiamente, per la fine modellatura della testa e per i particolari della policromia, uno dei più belli e caratteristici ritratti dell'augusta signora.

Singolare scoperta questa di una statua-ritratto di Livia nel mistero così oscuro dei proprietari della Villa. A che cosa si doveva attribuire la sua presenza in una Villa suburbana a Pompei?

Fu la "Villa dei Misteri", durante il regno di Augusto o di Tiberio una delle molte Ville che l'augusta donna possedeva in più parti dell'Italia e che amministrava per mezzo di intendenti addetti alla cura del suo demanio privato? O era la statua immagine di un culto imperiale da parte di qualche liberto affrancato da Livia e particolarmente devoto alla casa giulio-claudia e all'imperatrice? Senza poter escludere del tutto la prima ipotesi, l'esempio analogo che offrono una Villa della Gallia lugolunense e una Villa Stabiana — dove egualmente si rinvennero busti di Livia come immagini sacre del Larario domestico — fa piuttosto propendere per la seconda ipotesi. Possiamo perciò ritenere che la grande statua di Livia fosse nella Villa dei Misteri oggetto di culto imperiale, facesse parte del Larario della Villa, e di un Larario nobile e sontuoso che si stava apprestando a trasformando poco prima dell'eruzione. E l'ultimo proprietario doveva essere particolarmente ligio e devoto alla memoria della augusta imperatrice, morta nella tarda età di 84 anni nell'anno 27 d. C., se, pur nel ra-



Testa dell'imperatrice Livia.

dicali lavori di modiche e di adattamenti che veniva facendo dell'edificio, intendeva riserbare un luogo cospicuo all'immagine di colei che condivise con Augusto il grave peso di reggere i destini di Roma, che seppe resistere con animo virile alle tragiche vicende della famiglia imperiale e fare di Tiberio il successore di Augusto.

AMEDEO MAIURI.

UGO OJETTI

COSE VISTE

Quinto Tomo: DODICI LIRE.
Edizione di lusso, numerata dell'1 al 50 con firma autografa: LIRE CINQUANTA



LA "VIA LAURA," E MARINO

È la prima volta che parlo di un libro di Marino Moretti, e probabilmente sarà la sola.

I suoi libri li gusto, li esalto e li difendo se ad esempio un qualche lettore mi ha l'aria di insistere su quel che di dolcissimo che guasta un poco alcune pagine penultime — e che non c'era nelle prime novelle *I leofanti* e in quello che io giudico un capolavoro e il suo capolavoro, *La voce di Dio...* —, ma a discorrere in pubblico non mi ci azzardo, che non è il mio mestiere.

In tant'anni di serena e pacata amicizia tra noi, mai incrinata da malintesi o da colere sia pur brevi — anche perché serviamo tutti e due il pubblico, ma con merce diversa sotto il braccio e per strade diverse (« tu ver' Gerusalemme, io ver' l'Egitto »), lui poesie, romanzi, memorie, io commedie commedie commedie —, Marino, bontà sua, mi ha sempre mandato una delle prime copie dei suoi volumi, ma sinora non si era mostrato impaziente di conoscere il mio parere.

Sinora, Stavolta sì, imparienza espressa con garbata discrezione, che è poi brace coperta da cenere di timidezza. Stavolta Marino è curioso di conoscere anche il mio parere perché *Via Laura* a lui piace assai, o meglio « le vuol bene ».

È la ragione di questa predilezione per l'opera ultima sua, non si trova solo dal fatto che è l'ultima, ma si divela nel sottotitolo: « Il libro dei sorprendenti vent'anni ». Ecco: egli vuol sapere quel che pensa dei suoi vent'anni uno che ebbe vent'anni quasi vent'anni prima di lui. Dacché senza troppo rammarico si sopporta che gli altri pensino male dei nostri trenta, quaranta, cinquant'anni, ma di quelli che furono i nostri sorprendenti sorridenti o furibondi vent'anni, noi ci dà pena se altri sparla o deride.

Ebbene, io voglio dire subito pubblicamente a Marino quel che gli dovrei scrivere: che il suo libro di memorie di vita e di letteratura, di letteratura che era già quasi tutta la sua vita anche se egli pareva diretto verso un altro cammino — voleva veramente, tenerezza, specialmente ad essere *Malatestino*, pensò, il feroce Malatestino, lui così mife (mite fino a un certo punto, però) — mi pare fresco, serio, riposante, lucente, a baleni, a tratti giocoso, poesia e canzonetta coi suoi volti *refrains*, rievocazione storica e mitica sentimentale e parodistica di Firenze nel primo decennio del secolo; libro che è tutto morettiano, che non poteva essere scritto se non da Marino, anche se qualche pagina più eloquente e sonora — canto a distesa — e qualche altra birichina o sarcastica, a chi non conosce bene Marino, tutto Marino, parrà impreveduta e imprevedibile.

Il quale Marino invece è lui, tutto lui, di profilo e di fronte, che si ricerca nel passato, senza indulgenze e senza ipocrisie, con la confessione aperta della sua conversione nella sua fede-passione da D'Annunzio a Pascoli, con la sua bella limpidezza di sostanza e di forma sicché non si possono sospettare in lui obliquità o doppiopini, con quell'orgoglio quasi ostentato d'essere nato povero, con quella motiva di parenti mediocri, « il parente vetturino, il parente sarto, il parente falegname », che è un poco un suo piccolo dadà, con quel suo aperto dispregio delle lacche, dei sonaglioli, delle strombette e dei falbalà. Lattoni alle tube, e via gli sparati bianchi. Giacchetta e cravatta molle a fuoco... Ma niente sbarrature, niente macchie, niente spettinatura, niente pose. Povertà decorosa, modestia quasi umiltà, compostezza, buona educazione. E su tutto una mano leggera che pare un'ala, una sicurezza di tocco, una grazia, un cavare effetti mirabili ridestando echi, sogni, fantasie con un'arte sapiente che par fatta di nulla perché non si svela. Quando occorre par che

proceda sui tasti del suo strumento non con le dita, ma con un velluto, con una piuma. Ecco qui, Marino che oramai ha raggiunto la sua piena, superba maturità e può dire tutto quello che vuole senza forzature, senza stitichezze, signore e maestro come si è fatto di bella prosa italiana (e umana) inconfondibile per la sua trasparenza.

Ma io non ho da giudicare, altrimenti lui può dirmi: « Le tue lodi, se tu ti avviai a parlar di qualità tecniche mi fanno un piacere molto maggiore perché tu non sei un esperto. Tu mi hai a dire soltanto se la gente che tu hai conosciuto e che è nel libro, la riconosci, era quale io l'ho rappresentata ».

Sì, Marino. Ritratti. I grandi e i piccini. Quelli che portano disotto il loro nome famoso — Tomaso Salvini, ad esempio — e quelli che tu hai ribattezzato e tratto fuori dall'ombra. E con questi — col Macinai per esempio — hai tirato fuori gli unghioni, e hai dato qualche colpo crudele. Ma l'artista ha da essere anche crudele, mi dirai tu.

E generoso, più spesso. E tu sei generoso con i piccoli, con i poveri, con quelli che percorsero, sanguinanti, le strade senza raggiungere la meta, e con quelli che parvero felici perché toccarono qualche grandezza, ma dolorarono per ferite che altri non videro e tu, perché sei un artista e sei buono, vedesti. Che pena, in certi momenti, la Duse, e Pascoli, ed altri...

Ma pare — mi pare — che nessuno, in quei momenti, li abbia veduti e raffigurati ed amati più e meglio di quello che non abbia fatto tu oggi.

Io non frequentai la tua scuola — la scuola di Rasi — ma ne conoscevo i maestri e molti allievi.

I due Rasi — la signora Teresa e il suo figlio — mi sono venuti incontro, indietro, nell'ombra? Era sì, in loro, qualche cosa di fuorimoda e d'infantile, di vanitoso in lui, di lessico in lei, ma che brave persone tutti e due! Sempre assieme, in casa e fuori, come due sposini di fresco, i medesimi gusti e le medesime paure. Quando venivano a Milano, traversar la strada che rischio! — « Bada, Gigi! ». E gli si attaccava, lo tratteneva per paura di sé, ma più di lui, la signora Teresa. Era « il suo Gigi », a più di sessant'anni ancora il suo bambino, un poco perché lei era più anziana del marito e più perché era tutta materna. Non avevano avuto figlioli, e per questo gli scolari di Via Laura erano il loro orgoglio e il loro amore e sognavano per loro quei ricchi matrimoni di cui tu parli e sulla scena l'oro e l'alloro. Brava gente, da fidarsene: gli ultimi tempi si guardava a loro come a due buoni nonni. La « nonnina », sopravvisse al suo Gigi parecchi anni — chi mai glielo avrebbe detto! — e non respirò che per l'attesa di quel giorno in cui si sarebbe inaugurato il Museo, quel Museo che s'era inghiottito tutti i loro risparmi... Ma il Museo... è ancora nei cassoni o nelle vetrine chiuse. Quel giorno che sarà inaugurato, ci sarai tu, Marino, e ci sarò anch'io, e tu tornerai ancora ai tuoi « sorprendenti » vent'anni.

Ma già tu eri andato più addietro con i ricordi nel *Tempo felice* che precedette anche nella stampa *Via Laura*.

Quello 1927-28, questo '29-30, come si legge in fondo ai volumi.

Vi siete dati tutti a scrivere memorie — tutti della tua età o di poco più anziani. Sulla copertina qualcuno ha scritto « romanzo », qualcun altro non ha messo che il



Marino Moretti a vent'anni.

titolo, ma la materia è quella. Uno dice: « Son stampe dell'Ottocento », un altro risente « l'odor d'erbe buone », un terzo rievoca « l'età favolosa », ma in somma delle somme son tutti ricordi e rimpianti dell'infanzia e della prima giovinezza. Una volta — o mi sbaglio? — ci si buttava a scrivere memorie quando s'era più vecchi. Ora si ha forse paura che le immagini, se troppo si aspetta, svaniscono o ci si sente vecchi più presto. Marino chiede scusa se torna « a guardare il passato, questa cosa inutile e bella che comincia ad esser lontana anche per lui, come a un vecchio ». « Ma io so bene — aggiunge — che vecchio non sono e che, se non mi brilla in fronte la stella d'oro della giovinezza o la stellina bianca del polledro, son giovane almeno abbastanza per parlar di me stesso senza pedanteria, cioè prendendomi in giro ».

Ecco, allora, la novità è qui. Non che gli altri — Fausto, Gueflo, Bruno... — gli altri che di questi tempi si son come gettati alle memorie e ci hanno dato anche loro pagine ferme o accorate o sorridenti (poco, poco) abbiano parlato di se stessi con pedanteria, ma insomma era tutto o quasi elegia, idillio, rimpianto, estasi... Tu Marino, anche quello, anche quello; ma ti sei anche preso in giro, con garbo, con misura... e anche senza misura. Qua e là anche hai preso cappello. Perché ti hanno voluto incassellare tra i crepuscolari, tra i sentimentali, tra i lacrimoni e i lacrimogeni, hai puntato i piedi, e magari tirato anche qualche calcetto, ma poi non hai esitato a mostrarti anche buffo. Così, « libero scrittore di buona fede e buona memoria », hai scritto un libro che è una delizia centellinarselo, risfogliarselo a quando a quando, ricercare un tratto più sapido o più brioso o più delicato.

Bravo Marino!

E ora son qui che aspetto. Tu no, che non t'hai da aspettare per un'altra occasione righe così scominate come queste; io sì, che sto ad attendere un altro volume tuo.

« Che sarà, che sarà? »

Agli artisti — a te poi! — non si può comandare: Ma io dico che stavolta sarà romanzo.

Tu non ci metterai il sottotitolo; ma, ripensando alla tua nobile e ispirata fatica, noi che amandoti ed ammirandoti ti leggiamo — e siamo tanti — lo chiameremo « il libro dei suoi sorprendenti quarantacinque anni ».

SABATINO LOPEZ.

NELLA SETTIMANA DI PASSIONE, RACCONTO DI ANTON CECOF

— Va', suonan di già. Però guarda di non far chiasso in chiesa, se no Dio ti castigherà.

La mamma mi mette in mano qualche moneta di rame per le piccole spese e si dimentica subito di me per correre in cucina ai ferri che si caffreddano. Io no benissimo che dopo la confessione non mi perdonano né da mangiare né da bere, e perciò prima di uscire di casa trangugio a forza una crosta di pane bianco e bevo due bicchieri d'acqua. In istrada è addirittura primavera. L'acciotolato è ricoperto d'una pasta bruna nella quale cominciano a disegnarsi di già i sentieri futuri. I tetti e i marciapiedi sono asciutti. Sotto le stecconate, attraverso l'erba marcita dell'anno prima, spunta il verde tenero novello. Nel fossato mormora e schiuma scorrendo all'egua d'acqua sudicia, nella quale non disdegnano di bagnarsi i raggi del sole. Trucoli, pagliuzze, bucce di semi di girasole corrono rapidi sull'acqua, turbinano e s'appoggiano alla schiuma fungosa. Dove, dove vanno quei trucioli? È molto probabile che dal fossato arrivino al fiume, e dal fiume al mare, e dal mare all'oceano... Io voglio rifigurarmi questo lungo, pauroso viaggio, ma la mia fantasia si stanca, non arriva sino al mare. Passa un vetturino. Schiaccia la lingua, tira le guide e non s'avvede che dietro la sua vettura stanno aggrappati due scolaretti. Io vorrei unirmi a loro, ma mi ricordo della confessione, e i ragazzetti cominciano ad apparirmi come dei grandi peccatori.

Il di del giudizio universale si domanderà loro: Perché avete fatto chiasso e abusato del povero vetturino? — Penso io.

Essi provano a disculparsi; ma gli spiriti maligni li acciuffano; e li trascineranno nelle fiamme dell'inferno. Ma se obbediranno ai loro genitori e faranno l'elemosina ai poveri, allora Dio si muoverà a compassione di loro e li lascerà entrare in paradiso ».

L'atrio della chiesa è asciutto, cosparso di raggi di sole. Non c'è nemmeno un'anima. Apro la porta indecissamente ed entro in chiesa. Quivi, nell'oscurità che appare più spessa e tetra che mai, mi sento dominato dalla coscienza dei miei peccati e dalla mia nullità. Mi si getta davanti agli occhi prima di tutto una grande *Crocifissione* con ai lati la Madonna e San Giovanni Teologo. Le lumiere e i candelabri sono rivestiti di vell a tutto neri; le lampade scintillano in modo offuscato, timido; si direbbe che le sole viti apposta le vetrare della chiesa... La Madonna e il discepolo prediletto di Gesù Cristo, riprodotti di profilo, contemplan in silenzio le sofferenze intollerabili e non s'accorgono della mia presenza.

Io sento che sono per loro un estraneo, qualcosa di superfluo, di trascurabile, che io non posso essere loro d'aiuto né a parole né a fatti, che sono un ragazzo cattivo, mal-educato, buono soltanto a far birichinate, a dire impertinenze e a far la spia. La penombra della chiesa si fa più spessa e più fosca, e la Madonna con San Giovanni Teologo mi sembrano soli e abbandonati. Dieglio l'armadio dei veri cristi in piedi Prokofi Ignatic, vecchio soldato in congedo, aiuto del sacristano. Alzando le sopracciglia e accarezzandosi la barba, egli spiega sottovoce a una vecchietta:

— Il Mattutino si canterà oggi sulla sera, subito dopo i vesperi. E domani, per le Ore d'Agonia, si suonerà verso le otto. Hai capito? Verso le otto.

A destra, fra due larghe colonne, dove comincia la cappella di Santa Barbara, la grande martire, presso un paravento, attendono il loro turno quelli che vanno a confessarsi... In mezzo a loro c'è anche Mitka, ragazzo lacerato, coi capelli tagliati male, le orecchie a ventola e dei piccoli oc-

chi perdi. È il figlio d'una vedova, la bruciante Nastasia. È un attaccabrigne, un brigante che ruba le mele ai rivenditori ambulanti; parecchie volte mi ha portato via gli aliossi. M'osserva indispettito e mi pare che si rallegri per il fatto che sarà lui e non io a passare il primo dietro il paravento. Io bollo dalla collera; mi sforzo di non guardarlo, e dal fondo della mia anima mi duole che a questo ragazzo siano ora perdonati i suoi peccati. Davanti a lui sta una bella dama vestita elegantemente, con un cappello a piuma bianca. Essa s'agita in modo visibile, si sforza d'aspettare ed ha, per l'emozione, una guancia rossa di febbre.

Aspetto cinque minuti, dieci... Un giovanotto, ben vestito, con un lungo collo magro e alte soprascarpe di gomma, esce di dietro il paravento; mi metto a pensare: « Quando sarà grande, mi comprerò un paio di soprascarpe eguali a quelle, assolutamente! ». La dama ha un fremito e passa dietro il paravento. È il suo turno.

Nell'interstizio fra le due metà del paravento si vede come la dama s'avvicina al leggio e si prosterna fino a terra; poi si rialza e, senza guardare il prete, abbassa la testa in attesa. Il prete sta addossato al paravento e perciò io vedo soltanto i suoi capelli grigi ricciolati, la catenella della croce pettorale e le larghe spalle. Il viso non si vede. Dopo aver sospirato, e senza guardar la dama, egli comincia a parlar rapido, scuotendo la testa, ora alzando ora abbassando il tono del suo borbottio. La dama se ne sta utile in ascolto come una colpevole, risponde brevemente e guarda per terra.

« Di che cosa sarà colpevole? — penso io, guardando con devozione il suo viso mite e grazioso. — Signore Iddio, perdona i suoi peccati! Rendila felice! ».

Ma ecco che il prete le ricopre la testa con la stola.

— Io, indegno sacerdote... si sente la sua voce... con l'autorità che ho da Lui ricevuta, ti perdono e t'assolvo di tutti i tuoi peccati... ».

La dama si prosterna fino a terra, bacia la croce e torna indietro. Ora ha tutte e due le guance rosse, ma il suo viso è calmo, chiaro e gioioso.

« Ora essa è felice, — penso io, guardando ora lei, ora il prete che le ha perdonato i suoi peccati. — Ma come deve sentirsi felice l'uomo che ha ricevuto il potere di perdonare! ».

Adesso è il turno di Mitka, ma in me comincia a ribellare a un tratto un sentimento di collera per quel brigante e voglio passare dietro il paravento avanti a lui, voglio essere il primo. Avendo notato il mio movimento, egli mi picchia in testa col suo cero e io gli rispondo nello stesso modo col mio. Per un mezzo minuto si sente un ansimare e un rumore di ceri che si rompono... ».

Ci separano. Il mio avversario s'avvicina timoroso al leggio e, senza piegare i ginocchi, s'inchina fino a terra. Ma non vedo ciò che avviene in seguito. All'idea che subito dopo Mitka sarà il mio turno, gli oggetti cominciano a mischiarsi e a svanire davanti ai crescono e si confondono con la sua nuca bruna: la figura del prete oscilla e il pavimento mi sembra ondeggiare... ».

Risuona la voce del prete:

— Io, indegno sacerdote...

Ecco che mi dirigo di già anch'io dietro il paravento. Non sento più nulla sotto i piedi, proprio come se mi librassi nell'aria... M'avveglio che il leggio che è più alto di me. Per un istante brilla davanti ai miei occhi la faccia stanca e indifferente del prete, ma poi scorgo soltanto una delle sue maniche foderata di turchino, la croce e l'orlo del

leggio. Sento la prossima vicinanza del prete, l'odore della sua tonaca, odo la sua voce severa, e una delle mie guance, rivolta verso di lui, comincia a bruciarmi... Non intendo molto per l'emozione, ma rispondo franco alle domande, però non una voce strana, che non è la mia solita, e mi ricordo della Madonna e di San Giovanni Teologo nella loro solitudine, della *Crocifissione*, di mia madre, e ho voglia di piangere e di chieder perdono.

— Come ti chiami? — domanda il prete, coprendomi il capo con la morbida stola.

Come mi sento ora leggero, come mi sento raggiante nell'anima! Sono senza peccato, sono santo, ho diritto a un posto in paradiso! Mi pare che di già si diffonda da me quello stesso odore che proviene dalla nuca del prete. Esco di dietro al paravento e vado ad iscrivermi dal diacono. La penombra della chiesa non mi sembra di già più lugubre, e guardo Mitka indifferente, senza collera.

— Come ti chiami? — mi domanda il diacono.

— Fedia.
— È il tuo patronimico?
— Non lo so.
— Come si chiama il tuo babbo?
Ivan Petrovici.
— Di cognome?
Io taccio.

— Quanti anni hai?
— Vado per i nove.

Di ritorno a casa, per non vedere quando si cenerà, vado subito a letto e, chiusi gli occhi, mi metto a pensare come sarebbe bello di soffrire il martirio come Erode o come Dioclezio di vivere nel deserto e, simile al venerabile Serafino, dar da mangiare agli orsi, chiudersi in una cella e nutrirsi soltanto di pane consacrato, di distribuire i propri beni ai poveri e andare in pellegrinaggio a Kiev.

Io sento come si apparecchia in sala da pranzo. « Ora andranno a cena, mangeranno l'insalata composta, i pasticcini di cavolo, i pesci persici fritti... Che fame ho! Sarei disposto a soffrire qualunque martirio, a vivere nel deserto senza la mamma, a dar da mangiare agli orsi con le mie proprie mani, ma prima di tutto però mangiare, non fosse che un solo pasticcino di cavolo! ».

« Mio Dio, abbi misericordia di questo peccatore, — prego, mettendo il capo sotto le coperte. — Angelo custode, difendimi contro lo spirito maligno! ».

L'indomani, giovedì, mi risveglio con l'anima serena e pura come un bel giorno di primavera. In chiesa tutto respira la gioia, il benessere; i visi della Madonna e di San Giovanni Teologo non sono più così tristi come ieri; si sentono più contenti sia in preda all'oblio, che tutto il passato sia perdonato. Mitka pure è pettinato e vestito da festa. Io guardo giocando le sue orecchie a ventola e, per mostrargli che non ho niente contro di lui, gli dico:

« Oggi sei bello, e se i capelli non ti stessero tanto intirizziti, e se non fossi vestito così miseramente, si potrebbe pensare che tua madre non è una lavaanda, ma della nobiltà. Vieni da me per Pasqua, giocheremo agli aliossi. ».

Mitka mi guarda con diffidenza e mi minaccia di sotto il camicio col pugno.

La dama del giorno prima mi sembra meravigliosa. Ha un vestito celeste chiaro e le brilla in petto una grande spilla in forma di ferro di cavallo. Io l'ammiro e penso che quando sarà grande mi amigherò assolutamente con una donna simile a lei. Ma ricordandomi che è vergogna pensare ad innamorarsi, smetto di ammirarla e vado nel coro dove il diacono legge di già le Ore di Agonia.

(Versione di Odoardo Campa dal testo russo dell'edizione originale).

ANTON CECOF.

MACEDONIA TRA DUE TORMENTI

La regione colpita giorni addietro dal terremoto coincide con quel territorio centrale della penisola balcanica il quale risponde al nome geografico di Macedonia, ma si smentiva politicamente al confine di tre Stati: Jugoslavia, Grecia, Bulgaria. Ogni qual volta l'attenzione del mondo è richiamata sugli eventi macedoni, risorge alla nostra considerazione uno dei problemi più appassionanti della moderna vita europea. Pochi giorni sono trascorsi da quando è pervenuta notizia che a Vienna ha trovato rifugio una studentessa macedone vittima di persecuzioni serbe. E quasi contemporaneamente si è saputo che il conflitto fra due opposte fazioni dei rivoluzionari, dopo una fase acutissima che costò spargimento di sangue, sembra in via di risoluzione.



Villaggio macedone nei dintorni di Scopje.

Oggi giungono i telegrammi coll'annuncio che il terremoto ha devastati i margini meridionali della confesa regione: sono i territori della Macedonia serba, le lande montuose a sud della regione di Scopje, le balze aride e dirupate che si elevano tra il confine bulgaro e quello jugoslavo non lungi dalle regioni di Salonico. Qui il cataclisma tellurico si è scatenato in tutta la sua irruenza devastatrice. Paesi incoltivabili e remoti, dove l'ospitalità del suolo e l'aspettativa dei valichi sembra far da cornice simbolica al dramma etnico delle razze, al martirio storico delle generazioni.

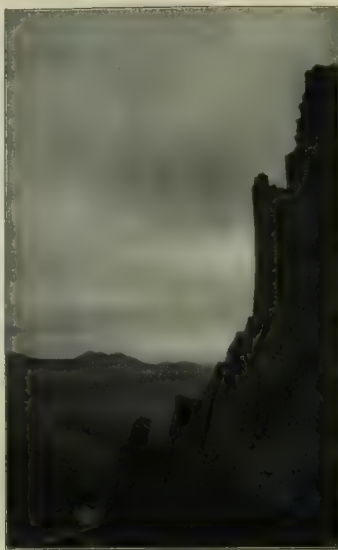
Chi si inoltra in questa zona, risalendo dalla riviera greca del Mar Egeo verso le regioni interne oggi colpite dal disastro tellurico, percorre una linea ferroviaria che

si incide, unico segnacolo di vita moderna dentro le cave vallate della Macedonia, sui margini dei torrenti impetuosi. Al confine serbo, il ritmo del convoglio si fa più lento. Ponti, caselli, arginate, manufatti sono vigilati da scorte di gendarmi che bivaccano dentro baraccamenti provvisori, o si accampano a cielo scoperto, accendendo fuochi di resina. Si che par di entrare in zona minacciata da tormento bellico, fra gli avamposti di un esercito schierato.

Popolazione rada e selvaggia si raduna nei meati di queste desolatissime montagne. Di quando in quando scorgi inerpicati sulle rocce o schiacciati dentro ai burroni alcuni gruppi di case, messe su con fango e legname. Non paiono abitazioni umane, ma covili di armeni. E non v'ha rete stradale, che congiunga questi villaggi, né pista di battuto sentiero. Ma come camosci ed avvoltoi devono le disperate genti arroccarsi nei loro nidi selvaggi, cui non allietta conforto di vita, né larva di civiltà.

Siamo ai margini meridionali del territorio serbo che confina con la regione bulgara. Appunto qui il problema macedone è sentito con la massima urgenza, con sanguinante drammaticità. Questo problema ha una sua storia che è tra gli aspetti più interessanti della moderna vita europea.

I macedoni sono di razza bulgara. La lotta per la liberazione dei popoli balcanici dal dominio turco, incominciata nei primi decenni del secolo scorso, offerse l'incentivo iniziale alla formulazione del programma rivoluzionario macedone, contesendosi con le vicende che in laboriosa gestazione portarono all'autonomia della nazione bulgara. La lotta politica in un primo tempo si confuse con quella religiosa per il conseguimento di una Chiesa bulgara indipendente. I patrioti macedoni propugnarono un programma di riscatto politico per la libertà nazionale. La Conferenza degli Ambasciatori a Costantinopoli riconobbe l'esistenza del problema, disegnando le linee di una riforma amministrativa per la Macedonia. Poi scoppiò la guerra russo-turca, guerra conclusa con il trattato di Santo Stefano, che assegnò alla Bulgaria una circoscrizione territoriale limitata a due provincie; questo confine fu esteso a nuovi territori nella regione settentrionale dei Balcani. La Macedonia, regione bulgara, restò sotto la oppressione turca. Bismarck era ostile. La diplomazia russa — per favorire greci e serbi — era ugualmente ostile. Soltanto Gladstone disse una frase che si incise nei cuori degli op-



Rupi e deserti nella vallata dello Struma.

pressi: "La Macedonia ai macedoni". Questo divenne il motto della rivoluzione. Scoppiarono le rivolte di Kresna e di Razlog (1878, autunno), vi furono moti nella re-



La piccola ferrovia che percorre la vallata dello Struma.

gione di Ochrida e di Scopje (1881), soffocati nel sangue. La lotta per la conquista della patria cominciava a santificarsi nel martirio.

Nel 1893 si fonda il Comitato Centrale

LA CONGIURA DI DON GIULIO D'ESTE

Due volumi in-16

DI RICCARDO BACCHELLI

TRENTA LIRE



dell'Organizzazione rivoluzionaria. L'articolo primo della carta costituzionale dice: «*Scopo del Comitato macedone è di ottenere la completa autonomia politica della Macedonia*».

Comincia un fermento di cospirazione che approderà ben presto a risultati impressionanti.

Dieci anni di propaganda armata, 3764 persone arrestate, 2605 torturate, 354 massacrati. Il movimento sporadico di questi carbonari si concentra, si realizza. Nella festa di Sant'Elia, 2 agosto 1903, esplode una rivolta di massa nel distretto rivoluzionario di Bitolia. Nel 1912 il regime Giovane Turco tenta una esasperata repressione del movimento, che non si reprime più perché già trascorso dalla materia nello spirito. Nel 1913 scoppia la rivolta di Clinden. Poco più tardi il colpo sparato a Serajevo mette fuoco a più vasta miccia e per cinque anni l'incendio divampa sull'Europa. La questione macedone rimane temporaneamente sopraffatta dal tumulto di più tremendi problemi. Ma dopo la guerra essa torna ad imporsi. I trattati di pace volgono sfavorevoli ai disegni dei patriotti macedoni. L'oppressione serba incrudelisce sui lembi occidentali del contristato paese.

Il fomite rivoluzionario trova il suo più potente incentivo proprio nell'azione esercitata dal Governo di Belgrado sulle popolazioni dei paesi che furono colpiti dal terremoto recente. Ma fatalmente, il risultato di questa azione vessatoria fu direttamente opposto a quello immaginato da coloro che tali vessazioni perpetravano. Esso ha finito per rinvigorire la fede e la volontà di resistenza tra gli oppressi. I quali contrappongono al gioco del nemico una instancabile azione di propaganda rivoluzionaria.

Orbene, l'elemento propulsore di questo segnacolo insurrezionale è offerto dai *Comitagi*. Queste scelte si inerpiano

lungo le pendici dei monti, si annidano negli anfratti del sottosuolo, giungono nottetempo nelle capanne e nei villaggi macedoni, rialiacciando i vincoli della fede comune.

L'organizzazione di questi *Comitagi* merita di essere valutata nel suo significato profondo che va oltre la evidenza romanzesca delle pure circostanze estrinseche, per investire un problema di carattere più profondo. Non è una semplice accolta volontaria di avventurieri, ma un piccolo esercito metodicamente organizzato che ha una sua gerarchia di comando e un suo procedimento di azione.

I *Comitagi* (membri del Comitato rivoluzionario) sono militi volontari e giurati della causa macedone, che hanno duplice funzione. Anzitutto quella di tenersi pronti come quadri d'esercito per l'eventualità del riscatto nazionale, in secondo luogo quella di penetrare segretamente oltre le vietate barriere dei confini politici, a contatto dei fratelli che soffrono in terra macedone sotto il giogo dell'oppressore.

E insomma una vera e propria armata, che risponde alle funzioni di uno Stato rivoluzionario. Questo Stato (che sulla carta geografica d'Europa non figura) esiste in via di fatto come efficienza di rapporti, come



Soldati bulgari ai limiti della regione colpita dal terremoto.



Il desolato aspetto di una delle vie di Drama, centro tra i maggiormente colpiti dal terremoto.



Donne in costume macedone a Gorna Gjiçima.

coordinazione di energie collettive. Esso ha un territorio geograficamente definito entro precisi confini. È unificato sotto la sovranità di una gerarchia unitaria che rappresenta la somma dei poteri: l'Organizzazione Rivoluzionaria.

La Macedonia è divisa in provincie, che inviano, secondo norme costituzionali sancite, i loro delegati al Congresso. Questi delegati in numero fisso e vengono eletti con precise modalità.

Esiste una sistemazione giuridica e procedurale che disciplina le funzioni di questo Stato segreto, così in sede di diritto pubblico, come in sede di diritto privato. È istituita una giustizia con una procedura penale, accanto a una giustizia e a una procedura civile. Sorgendo contestazione tra due membri dell'organizzazione, in qualunque Stato si trovino, essi non possono fare ricorso ad altra giustizia che non sia quella dell'Organizzazione. Le magistrature sono fisse e precostituite dentro limiti di competenza regionale. Lo Stato segreto ha una sua disciplina e una sua classifica fiscale e tributaria, una legislazione igienica, un regolamento culturale e scolastico. La vita dei singoli organizzati è sottoposta a controllo, minacciata di punizione disciplinare,

d'onore. Deve essere rivolta senza esitanza ad eseguire il comando che scende dalle gerarchie superiori dello Stato. Contro l'insidia del nemico e contro l'imadempimento del compagno. Ove il Tribunale pronunzia sentenza di morte confermata e legalizzata nel Sigillo dell'organizzazione, un *Comitag* è scelto per l'esecuzione.

Così queste popolazioni macedoni, povere e inasanguinate, gloriose e derelitte, menano la loro vita di battaglia senza remissione.

A questo patto soltanto, lo Stato invisibile può vivere e mantenersi unito. È il pegno sacro dell'unità spirituale che vince e domina come forza di vita la spezzatura delle frontiere. È la Macedonia che esiste contro tutti, affermandosi come organismo di vita fuori dalle coordinate del tempo e dello spazio, fuori dalla storia contemporanea, dalla geografia dei confini riconosciuti, dalle formulazioni del diritto internazionale.

Oggi la tragedia naturale che ha sconvolto queste terre, già colpite da così grande affanno storico, richiama l'attenzione del mondo sul destino della travagliata nazione balcanica. E ben possiamo dire che oggi la terra di Macedonia soffre per un duplice tormento.

Viator.



TORINO. - S. A. R. LA PRINCIPESSA MARIA DI PIEMONTE CONSEGNA
LE DRAPPELLE AI MILITI DELLA LEGIONE SABAUDA. (Fot. Ottolenghi)



ROMA. - LA GRANDE ADUNATA AL COLOSSEO
PARTITO ON. GIOVANNI GURIATI ALLE FORME



ROMA. - LE BANDIERE DEI COMBATTENTI PROTESE DALLA BALCONATA DEL COLOSSEO.

(Fot. A. Bruni)

CAMENTE CELEBRATO A ROMA, A TORINO E A MILANO - 23 marzo



IL FERVIDO SALUTO DEL SEGRETARIO DEL
AZIONI DEI GRUPPI GIOVANNILI. (Fot. A. Bruni)



MILANO. - IN PIAZZA SAN SEPOLCRO, IL GLORIOSO MANIPOLO DEI "DICIANNO-
VISTI", ATTENDE IL CORTEO DELLE GIOVANI RECLUTE DEL PARTITO. (Fot. "Argo.")



ROMA. - LA CONSEGNA DEI GAGLIARDETTI AI GIOVANI FASCISTI.

(Fot. A. Bruni)

LA PRIMA QUADRIENNALE D'ARTE NAZIONALE

II. - PITTORI VENETI, EMILIANI, TOSCANI

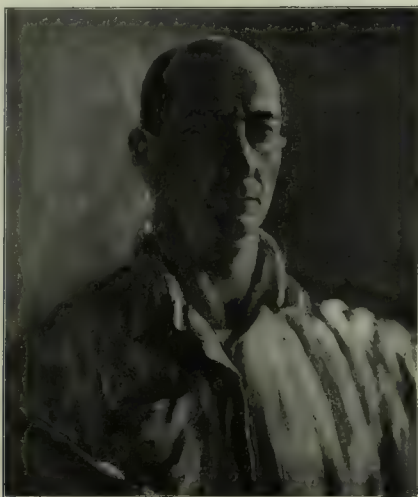
Nell'atmosfera veneziana il nuovo realismo, rimanendo pur tutto vivo nel gusto contemporaneo, si adegua a quelle particolari condizioni di luogo e di tradizione. Apparenze labilissime di natura, sopravvivenze d'oriente, malla del passato: c'è in quell'aria qualcosa di fatato cui non si sfugge. La nuova espressione si vale essenzialmente del colore; colore che non dà corpo, ma è tutto sospeso, svagato, trasvolante. La trasposizione della realtà avviene in senso lirico e musicale: settecentesco.

Ecco Semeghini. I paesi della laguna veneta sono quelli che gli danno più ispirazioni. Ma sono pretesti, inviti a musiche e a rabeschi. Egli sfiora la realtà. La sua rappresentazione rarefatta, fuor dell'ora e fuor del luogo, è tutta candore armonioso: una *aute* in tono minore, trapuntata di tocchi verdi, rossi, azzurri. Per questa sua raffinata musicalità il pittore si vale in più d'un tremulo contrappunto disegnativo. Sotto il suo dipinto rimane un tenue ordito lineare, una dissimulata intenzione di rabesco, un'esilità di stampa giapponese passata attraverso l'impressionismo. Espressione distillata, fragilissima, rudimentale, ma piena di estatica ingenuità.

L'esempio di Semeghini ha portato un alito nuovo nella giovane pittura veneta.

Nino Springolo si dista tutto nel colore senza più alcun impegno disegnativo; si restringe ad un puro gioco cromatico; quasi in sordina: viola e grigi spenti nella *Ragazza*; giallini, verdi e turchini pallidi nei paesaggi. È una pittura ridotta all'estremo, sul filo d'una sensibilità delicatissima, cui può bastare un nulla per cadere o svanire; ma quando sa trattenersi al punto giusto ha una sua poetica leggerezza.

Più oggettivo e saldo Fioravante Seibazzi nelle sue vedute veneziane, che sono chiare, fresche ed efficaci nel carattere; ma fin troppo aderenti al vero, tanto da riuscire un poco illustrative.



ARDENGO SOFFICI. - Autoritratto.



FELICE CARENA. - Bagnanti.

Così questa nuova maniera, mentre si fa più rotta e nervosa in alcuni giovani promettenti come De Ruschi, Dal Prà, e Pellis (i *Casotti della Fiera* del Pellis sono d'un bel turchino squillante sul fondo ocraceo), la vediamo smuovere perfino Ferruccio Scatola il quale ci si ringiovanisce: la sua *Piazze della provincia* è dipinta con magra e commossa semplicità.

Similmente i Veronesi ci si ritrovano con quella naturale disposizione che derivano dalla loro particolare tradizione coloristica: la *Bimba* di Casarini — veridica su grigio plumbeo — reca una sua delicatezza esigua; e Angelo Zamboni, che pare il meglio dotato, nel *Giubileo rosso* risolve con vigore certi toni vermigli in ombra con-

tro il fondo grigierognolo. Il piccolo paese di Guido Farina è di visione limpida e toccato con agilità; e Albano Vitturi dipinge nell'*Approdo* un buon fondo di colline.

In siffatta atmosfera si avvantaggia anche Virgilio Guidi, il quale quando si tiene a questo mondo poetico, come nelle marine e nelle vedute di Venezia, trova grazia di colori, modulati con fantasia e freschezza, e riesce ad esprimersi in modo genuino. In questi dipinti più modesti e immediati, dov'è l'ispirazione del vero, — quali ancora la *Bambina* e la *Figura N. 5* — egli scopre una sua tenerezza nativa, tutta umana e quasi velata di mestizia, espressa con armonia di toni e delicatezza d'impasti; ma si disperde quando passa al grande, con la mente preoccupata da idee di composizione e di sintesi, dove il suo sentimento si raffredda e la sua mano troppo delicata non si regge.

Tra le figure appartate segnaliamo due giovani: Pino Ponti, che mostra un temperamento di disegnatore ironico, e Bruno Fer-



RAFFAELE DE GRADA. - Pietramala.

rario, la cui *Lettrice*, sebbene alquanto dura nelle carni, denota, per certa finezza di toni bianchi argentini, una buona natura di pittore. Più importante Dino Lazzaro, il quale nel clima padovano trova una sua ruvidezza che tanto per spiegarci diremo mantegnesca: figure grezze, toni gravi, espressione compendiosa, qualcosa di Carrà o di Sironi, ma non in tutto uscito dal disegnativo e oppresso da non so che foscaggine.

I Veneti di confine appaiono diversi. Il trentino Tullio Garbari deriva dall'arte tradizionale delle sue valli una rusticità primitiva di *imagier* religioso e popolare. Dotato d'immaginativa nordica, non sempre libero d'influssi culturali, propinquo a simboli, poco sensibile al colore, incisivo e minuzioso in ogni particolare, quest'artista reca pur-

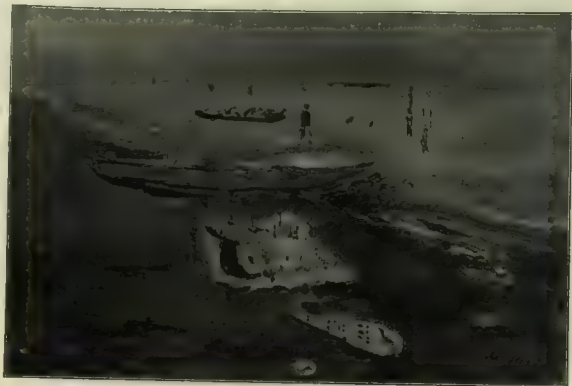


NINO SPRINGOLO. - Ragazza.

tuttavia dentro di sé un'intensa e ingenua poesia, alla quale spesso riesce a dare, con l'originalità della sua invenzione, un'austera nobiltà decorativa. In questa *Creazione d'Eva* c'è una religiosità autentica e sofferta. Quando saprà spogliarsi delle varie reminiscenze che intorbidano la sua espressione e più ancora di quel primitivismo folcloristico che l'impaccia, il Garbari farà cose veramente notevoli.

I Triestini sembrano ancora perplessi. Diama Stultus e Carlo Sbisà si frangono in forme chiuse e in ischemi stilistici affini a quelli del primo "novecentismo" lombardo; nondimeno lo Stultus possiede un certo vigore di toni, e Sbisà, benché si ripeta, ha una sua compostezza morbida e carnale. Arturo Nathan si tiene al margine della metafisica; spiagge di mare deserte dove si vedono antiche rovine e statue naufragate, in un'atmosfera cupa, sotto l'imminenza di non so che inenarrabili tragedie; ma tutto rimane allo stato d'illustrazione.

Qualche cosa del Settecento veneziano filtra pure nella pittura di Filippo De Pisis, ferrarese. Ma dove Seneghini aggiunge un candore di primitivo, De Pisis vi immette un suo tono ironico e stravagante, che si giova, a volta a volta, di accostamenti bizzarri (così cari alla pittura d'oggi) e di un certo fare rusticano e di allusioni sibilline e di stonature raffinate, e che più che a un Gozzano — come è stato scritto — può far pensare a un Laforgue, sia per quel suo gusto della parodia a cui non è discaro l'*argot*, che per certa desolazione nostalgica piena di sensualità e di sottintesi, di fumerie e di finta ingenuità. Ma, insomma, da tanti pericoli De Pisis si salva quasi sempre, per la sapidità del suo tocco felice che sembra mal destro e pur cade così giusto con



FILIPPO DE PISIS. - Marina.



PIO SEMEGHINI. - La Giudicea.



FERRUCCIO SCATTOLA. - Il Canale di Mazzorbo.

IL CARDINALE PIETRO MAFFI

"Chi entra in Conclave papa, ne esce cardinale". Il vecchio detto romano, veritiero spesso se non sempre, parve avverarsi una volta di più per il cardinal Maffi; il quale ne conclavò a cui partecipò, e specie al primo (quello dopo la morte di Pio X), era stato seguito da molte speranze italiane, auspicanti da lui la desiderata pace fra Italia e Chiesa, che poi invece Altri compli.

Come aveva potuto nascere, in tempi ancora tutt'altro che maturi, cotesta aspettazione? Gli è che nel Sacro Collegio dei Cardinali — ambiente dove, per la sua prossimità alla persona del Papa, le iniziative individuali sono sempre caute; e caustissime poi erano in materia così delicata come quella dei rapporti italo-vaticani — l'arcivescovo di Pisa, Pietro Maffi, elevato alla porpora da Pio X nel 1907, era apparso il più ardito e deciso a voler conciliare apertamente i suoi doveri di principe della Chiesa con le sue aspirazioni di vescovo italiano. Soprattutto era sembrato antesignano di quel ravvicinamento tra Fede e Patria, che ebbe le sue più sensibili manifestazioni, fra il clero e i cattolici d'Italia, allo scoppio della guerra di Libia; e ch'egli affermò recandosi a parlare nella chiesa pisana di Santo Stefano dei Cavalieri, per una funzione religiosa alla partenza dei nostri soldati (11 ottobre 1911) per la Libia. In cospetto dell'autorità militari e civili, nel vetusto tempio che conserva le bandiere musulmane strappate ai Saraceni dai cavalieri di Pisa repubblicana, il porporato salutò i militi d'Italia che partivano "a incrociare le baionette con le scimitarre", e, elevando l'innò ai ricordi delle glorie del medioevo cavalleresco e cristiano, concluse: *"Soldati, partite! Vi accompagnano le preghiere nostre e il nostro amore. Il Signore è con voi. Siano con voi le sue vittorie!"* La marcia reale, intonata per la prima volta in chiesa dall'organo, e un uragano di subite acclamazioni, coronarono l'apostrofe: l'eco ne giunse in tutta Italia. E si disse dai molti: "Abbiamo il nostro Vescovo".

Poi si riseppe che, a una prima visita fatta dal Cardinale ai Reali d'Italia, nella loro villeggiatura di San Rossore, altre via via ne erano andate seguendo, sino ad assumere più tardi il carattere d'una consuetudine quasi amichevole. E insomma nel tragico conclave tenutosi agli inizi della grande guerra (agosto-settembre 1914), fra le ansie dell'Europa in subbuglio, l'Italia ancora

neutrale ma già percorsa dai primi brividi del prossimo cimento, guardò al Maffi come al papa desiderato dal cuore della nazione.

Ma è ovvio che, umanamente parlando, nulla può far tramontare una candidatura al trono per eccellenza "universale", quanto il darle un carattere "nazionale". E, quantunque non si conoscano — in seguito ai nuovi e severi divieti introdotti dalle costi-

cardinal Federigo, sollecitato in conclave da un confratello capo d'una "fazione", a portarsi candidato "a quel posto così desiderabile all'ambizione, e così terribile alla pietà", rispose rifiutando. Sulla parola "fazione", abborrita anche dal Manzoni, scrive il buon Maffi con un sospiro: *"Miserte, che, in qualche tempo, offesero e contrariarono la Chiesa... Quanto meglio se quel collega (il sollecitatore di Federigo) avesse impiegato quel tempo in un' 'Veni Creator'!"*

Parola, come si vede, le quali si ridurrebbero a una semplicità infantile, se non si passasse che furono scritte da chi probabilmente si trovò, in un giorno tremendo per la storia dell'umanità, fra circostanze non dissimili da quelle del Borromeo.

Ugo Ojetti, che cinque anni addietro tracciò, nel terzo tomo delle sue *Cose viste*, il più bel ritratto di Pietro Maffi, racconta che "quando vent'anni fa venne a Pisa arcivescovo, casse e casse lo seguirono, tutte di libri. Tra i facchini che alla stazione le scaricavano, s'udì questo dialogo: — Quante casse, questo vescovo. — E nemmeno un mobile. — E pesano. — Saran tutte bottiglie, beato lui".

Erano invece, come si sa, i suoi libri: diventati, alla morte del Cardinale, qualcosa come sessantamila; e chi si era penetrato anche una volta solo nella confortante quiete del palazzo arcivescovile pisano, s'immagina l'ore delittuose che, fra i volumi dell'arte e della scienza, il buon pastore deve aver trovato nei riposi delle sue attività pastorali.

E si capisce come, anche umanamente parlando, il Maffi debba aver preferito questo che egli amava chiamare "il suo Vaticano", al Vaticano vero. Non che, intendiamoci, avesse molto da starsene in odio: succedendo a un altro vescovo come monsignor Capponi, il piissimo e infaticabile "padre dei poveri", anche oggi rammentato con grata commozione dai vecchi popolani di Pisa, Pietro Maffi non avrebbe potuto cavarsela facilmente con l'assumere qualche atteggiamento intellettuale e letterario e basta. E i periodi che si trovò a traversare furono bene burrascosi: l'antichismo prima; poi la guerra; poi il primo e più terribido dopoguerra, con le lotte dei partiti, uno dei quali vantava, o press'a poco, il monopolio del Cattolicesimo. Ma è singolare come, passando attraverso ai fuochi incrociati, da sinistra e alle volte anche da destra, il por-

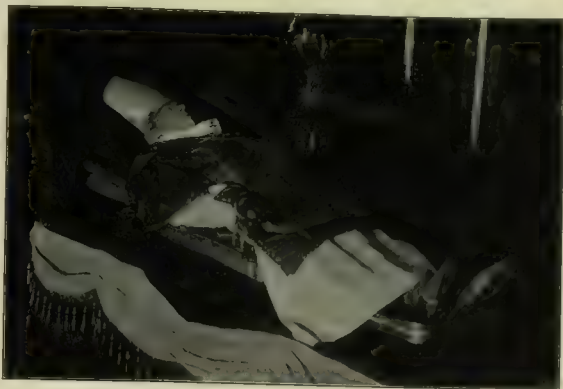


(Fed. Corvi)

tuzioni di Pio X — i particolari di quella elezione, si è dedotto tuttavia facilmente che il Maffi, inelleggibile forse in qualunque ora ma specialmente in quella, fu tra coloro che riversarono la propria influenza e i propri voti sul nome di Giacomo Della Chiesa. Fatto che dovè ripetersi più di sett'anni dopo, ossia al febbraio del 1923, nel conclave da cui uscì papa Achille Ratti.

Ma bisogna anche aggiungere che niente era più lontano dallo spirito del porporato, quanto il dare un valore politico o diplomatico o simili, a un atto di carattere così sacro e solenne, come un'elezione pontificale. E chi voglia istruirsi in proposito può gettare un'occhiata sopra le amabili *Conversazioni manzoniane con mio clero*, dello stesso cardinal Maffi (1903): là dove l'autore, riportando dal Manzoni l'episodio del

NECROLOGIO



La salma nella camera ardente.

(F.lli. Conti)

porato umanista riuscì non diciamo a salvare, ma ad accrescere il prestigio della porpora. E se i tre grossi volumi delle sue omelie e delle sue pastorali son lì anche ad attestare della sua attività di scrittore; e se il suo ben noto e diffuso libro dal titolo azzurro, *Nel cielo*, ha offerto a lettori di tutte le età e di tutte le classi sociali un modello di limpida e attraente vulgarizzazione della più pura fra le scienze, l'astronomia; anche per il Maffi la virtù vera, fondamentale, va esaltata nell'azione. In lui fece centro tanta della nostra *élite* sociale, politica, culturale, scientifica, che dalla fiamma della sua porpora trasse luce e calore.

Governatore d'anime coraggioso anche quando c'era da scontentare qualcuno o molti, e acquistarsi impopolarità; pronto sempre a prender la parte dell'oppresso contro il soprafattore (e si veda pure quel che scrisse, nelle citate *Conversazioni manzoniane*, sugli ammonimenti donabondieschi a non intrigarsi nei fatti altrui), la sua parola corse dalle sale della Reggia all'aule universitarie, e alle stamberghe degli umili. E dove non vinse con l'intransigenza, alle volte penetrò con l'umorismo d'un motto arguto; e dove non trionfò col sorriso, s'insinuò con

la commovente. Caro ai nostri Sovrani fin da molti anni innanzi a quello della Conciliazione, fu prescelto da loro a benedire le nozze dell'Erede; e dal rito uscì, come pure tutti ricordano, fregiato del Collare dell'Annunziata, e divenuto Cugino del Re.

"Altri cieli ora l'accogliono, dei quali i nostri non sono che un'immagine piccola e povera." Qualcuno ha già raccolto per lui queste parole, da lui scritte in altri tempi, per la morte di quel colto e modesto Francesco Faccin, che aveva curato e ampliato la nuova edizione del suo libro d'astronomia.

Ma, se dall'alto riportiamo un po' lo sguardo sulla nostra terra, ci vuol poco ad accorgersi che, scomparsa quest'altra figura eminente, il Sacro Collegio oggi appare abbastanza spopolato. Il "pieno", dei Cardinali, come suoi direi, dovrebbe esser di settantatré; in realtà adesso i superstiti non son più di cinquantotto, de' quali ventotto italiani (venti di curia e otto arcivescovi) e trenta stranieri (quattro di curia e ventisei arcivescovi). Né le grandi figure, tra essi, son molte. Ormai le speranze vanno al domani.

Il bussolante.

■ A Berlino, il 30 corr., è morto Hermann Müller, ex Cancelliere del Reich, Aveva 60 anni.

Nato a Mannheim da una famiglia di commercianti badesi, compì i suoi studi a Dresda. Dal commercio passò al giornalismo e da questo alla politica; percorso classico. Intimo amico del *conte* Auguste Bebel, militò sotto di lui nelle file del partito social-democratico; *foras* dovette più alla protezione di Bebel che alla propria personalità politica la rapida ascesa che attraverso i ranghi della social-democrazia lo introdusse, nel 1906, nella direzione del Partito. Da questa data fino allo scoppio della grande guerra, lo vedemmo svolgere nei salotti salotti con i socialisti internazionali un'attività più notevole per metodo che per genio.

La guerra lo sedusse. Müller è stato tra quei socialisti tedeschi che si sono recati a Parigi per rassicurare i compagni francesi. Ma mentre Müller si affannava a Parigi, a Berlino i socialisti del Reich, sotto l'impulso di guerra e l'armata del Kaiser invadevano il Belgio. Müller rientra in patria e sembra sparire dalle scene politiche. Perché egli vi ritornò la prima piazza occupata la sconfitta, la rivoluzione e il congresso di Weimar.

Da Weimar, esce capo del Partito. Ed è ora, nel periodo turbido che si è aperto per la storia tedesca, che meglio si palesano il segreto e il merito della fortuna politica di Müller: la sua disciplina e la sua abnegazione. Quando non si trova nessuno che voglia addossarsi il peso di firmare la pace imposta dal vincitore, egli sostituisce Brockdorff-Rantau agli Esteri e parte per Versailles. Quando la repubblica traballa, scesa dal *palco* di Kapp e minacciata da altri urti (marzo 1920), egli scettica da Ebert il cancelliere che tutti rifiutano come una cometa di spina. Ritorna poi in altre condizioni di governo, con Marx e Stresemann; ma ormai la figura di quest'ultimo si sarà affermata e grandeggerà sulla Germania ed Hermann Müller riprenderà virtualmente ad essere il *gregario* onesto, laborioso, lieto di dovere, che il suo Paese ricco darà certo senza grandi inciampi di gloria, ma con la riconoscenza che il suo altruismo politico meritò.

■ Con *Dante Sigiswold* — morto a Torino il 30 corr. — la famiglia giornalistica torinese perde una delle sue figure più popolari ed amate. Fiorentino di nascita, il Signorini viveva a Torino da circa quarant'anni. Redattore prima, poi direttore dell'«Unità», «Gazzetta di Torino», egli era un giornalista nato; battuto, vivo, raso, di trovato, il vero tipo del "avvenista", al poco buono della parola: l'uomo cioè, che riusciva un poco ogni giorno, con sempre più fervidi spiriti, per la vita del suo giornale, così «finesse» e così instancabile insieme. Consigliato appassionato e pieno di risorse, il Signorini ebbe infatti la sua più significativa vittoria quando trasportò sulle scene più e con del giornalismo ("Una telefonata"). Adattò per il teatro il "Capitan Braccasa", di Gautier, in una successione di scene colorite e festose cui aggiungevano romanzesche grazie i versi di Cugino Giorgio-Costei. E l'ultima sua commedia, "Elogio del caffè", bizzarra fantasia tra comica e moralizzante, figurava, fino a pochi anni addietro, nel repertorio di parecchio nostro Compagnie. Era nato il 7 dicembre 1864.

■ A Firenze, il 31 corr., un grande concertista e un vero Maestro del pianoforte: *Ernesto Consolo*. Per circa un trentennio, tra la fine dello scorso secolo e i primi lustri del nostro, il suo nome fu di quelli che i frequentatori delle sale di concerto imparavano a ripetere e a usare, tanto le sue virtù d'interprete eran profonde, e così alto e sveroso artista egli appariva in un tempo in cui nella corsa alla notorietà molti non disdegnavano le più chiosose forme pubblicitarie.

Nato a Londra il 15 settembre 1864 da genitori italiani, aveva studiato a Roma sotto la guida di Giovanni Sgambati. Fu poi a Lipsia, alla scuola del Reinecke. Da Milano, dove il pubblico ascoltò subito di apprezzare la sua tecnica sicura e potente e la sua ricca sensibilità di stilista, passò per un lungo giro di concerti in Francia, in Germania, in Svezia, in Norvegia e finalmente in America dove, nel 1906, assunse la direzione della classe superiore di pianoforte al Musical College di Chicago. Tornò al concerto nel 1909, accolto in Europa con i massimi onori, finché fu chiamato ad assumere la cattedra di pianoforte nel Conservatorio Cherkovitch di Firenze. Con lui non è solo un virtuoso d'istinto che se ne sa, ma un austero educatore d'artisti: il cordoglio dei musicisti e del pubblico appare quindi più che giustificato.



Hermann Müller.



L'estremo saluto di Pisa al suo Arcivescovo.

(Ed. Ottolenghi)

IL MONUMENTO AL BERSAGLIERE

Come abbiamo detto nel numero del 16 marzo, pubblicando la fotografia del bozzetto prescelto, per iniziativa dell'Associazione Nazionale Bersaglieri è stato indetto un concorso per il Monumento al Bersagliere, che, per deliberazione del Duce, sarà inaugurato a Roma, nel piazzale di Porta Pia, il 18 giugno 1935.

I bozzetti dei concorrenti — in numero di ventiquat-



Particolare del bozzetto dello scultore Morbiducci e dell'architetto Mancini, scelto dalla Giuria e approvato dal Duce.

tro — sono stati esposti di questi giorni all'Aranzeria del Giardinino del Lago, a Villa Borghese. La Commissione aggiudicatrice del concorso, composta dal Presidente dell'Associazione Nazionale Bersaglieri onorevole Alessandro Melchiorri, dai generali Pirzio-Bi-
roli e Martinengo di Villagana, dall'architetto Cirilli, dallo scultore Prini e dal maggiore Penaglia, segretario, dopo un esame generale dei bozzetti, ha espresso il convincimento che, "tanto per la qualità come per il numero delle opere presentate, il concorso sia pienamente riuscito ed abbia consentito la scelta di un bozzetto rispondente alle complessive esigenze del concorso".



Il bozzetto dello scultore Cloza e dell'architetto Caferio.

Il bozzetto prescelto, come è noto, è stato quello dello scultore Publio Morbiducci e dell'architetto Mancini. Su un piedestallo sul quale sono incastonati bassorilievi che illustrano la storia del Corpo e due medaglioni — uno del generale Lamarmora fondatore dell'Arma e l'altro di Mussolini bersagliere della nuova Italia — si erge la figura del fante piumato in una vigorosa e vivace espressione di movimento che aderisce all'intuizione popolare.

Venne proposto poi per un premio speciale il bozzetto dello scultore Attilio Selva e dell'architetto Lombardi, il quale trae origine da una concezione del tutto moderna e rivela sinteticamente la storia gloriosa del Corpo dalla sua fondazione ai giorni nostri. La stele centrale, pur ricordando il tradizionale obelisco, acquista una nobile espressione che armonizza con le due dinamiche figure di bersaglieri che completano la base. I particolari che accompagnano i due bozzetti — il vincitore e quello proposto per un premio che rappresenti un tangibile segno di riconoscimento per l'incomabile opera degli autori — dimostrano spiccate qualità di modellazione e di forza espressiva.

Degni di speciale considerazione sono sembrati alla Commissione aggiudicatrice i bozzetti degli scultori Enrico Martini, Gregori, Canavali, Floriani e Colla-Blasi. Lo scultore Colla — tenente in congedo dei Bersaglieri, invalido di guerra e decorato al valore — con la collaborazione del Blasi, ha immaginato una platea circolare donde sorge un basamento poligonale nel cui centro è collocato un proiettile da bombardata; le tre alette di questo si ergono alle nubi, come prismi costruiti in muratura, e, sugli inferiori ripiani interposti, si profilano altrettanti gruppi plastici di bersaglieri, guidati al centro da una Vittoria incitatrice, a simboleggiare i tre periodi fondamentali dell'Arma.

Attira la curiosità dei visitatori per la sua sagoma tra razionale e futurista il bozzetto dello scultore Cloza e architetto Caferio, i quali, disdegnando le solite rappresentazioni epiche, hanno voluto sintetizzare, in un complesso architettonico di forme taglienti e sovrapposte, l'Italia armata, veloce, ardita: l'Italia bersagliere. La figura dell'Italia dovrebbe essere in metallo (alluminio); le fiamme in marmo rosso cremisi; il resto del monumento in travertino.

Il Duce, che si gloria di appartenere al Corpo dei Bersaglieri, ha visitato i bozzetti dimostrando il suo compiacimento per l'esito del concorso.

Il Monumento al Bersagliere — il cui progetto era stato da vari anni ventilato — ora è una realtà. Oltre trecentocinquanta lire sono state raccolte fra i bersaglieri dell'Associazione e quelli sotto le armi. E infine S. E. Mussolini, dopo la visita ai bozzetti, ha offerto per la sottoscrizione al monumento la somma di lire cinquantamila.



Un gruppo di bozzetti tra cui, in primo piano a destra, quello dello scultore Selva col particolare della testa di un bersagliere.

LA MIA GIOVINEZZA

MEMORIE DI WINSTON CHURCHILL

(10 - Continuazione)

LE SENSAZIONI DI UNA CARICA DI CAVALLERIA

Io non intendo in queste mie memorie personali fare una descrizione complessiva della battaglia di Omdurman. La storia di quella battaglia è stata narrata così spesso, e con particolari mitologici così esatti che chiunque sia interessato nell'argomento, indubbiamente conosce già tutto che è avvenuto. Io, dunque, dirò brevemente del corso della battaglia solo per quel tanto che sarà necessario per spiegare la parte che vi ho avuta.

L'intero esercito del Califfo, di circa 60.000 uomini, avanzò in ordine di battaglia dai suoi accampamenti della notte avanti, attraverso il piano ondulato che divideva i due eserciti l'uno dall'altro, e quindi si precipitò giù nell'anfitratto, nella cui arena i 30.000 soldati di Kitchener, appoggiati dalle cannoniere del Nilo, stavano schierati e pronti a riceverlo. L'antico e il moderno si trovavano di fronte. Le armi, i metodi e il fanatismo del medioevo si trovavano, per uno strano anacronismo, in collisione con le organizzazioni e le invenzioni del secolo XIX. Il risultato non ha sorpreso alcuno. Mentre i successori dei Saraceni discendevano il lungo e dolce declivio che conduceva verso il fiume e il loro nemico, essi si abbattono nel fuoco di fucileria di due Divisioni e mezza di soldati, ben istruiti, schierati su due file, in ordine chiuso, e appoggiati da almeno 70 cannoni sulla riva del fiume e sulle cannoniere che sparavano con indisturbata efficienza. Sotto questo fuoco tutto l'attacco si arrestò, con una perdita di forse sei o settemila uomini, ad almeno 700 metri dalla linea anglo-egiziana.

L'esercito dei Dervisci tuttavia possedeva circa 30.000 fucili di vario genere, dai più antichi ai più moderni, e quando gli uomini armati di ferro non poterono più avanzare questi fucili si gettarono a terra sul piano e cominciarono una fucileria disordinata e poco efficace contro la linea nera della siepe spinosa della *zeriba*. Fu allora, per la prima volta, che cominciarono a ingigantire alcune perdite ai loro nemici. Nel breve spazio che questa fucileria durò, 300 uomini caddero infatti nelle linee anglo-egiziane.

Vedendo che l'attacco era stato respinto con gravissime perdite per il nemico, e che egli era più vicino alla città di Omdurman che all'esercito dei Dervisci, Kitchener immediatamente ricompose le cinque brigate nella sua favorita formazione a scaglioni, e, col suo fianco sinistro appoggiato al fiume, cominciò a marciare in direzione sud verso la città, con l'intenzione di impedire a quelli che egli considerava i resti dell'esercito nemico, di raggiungere la loro capitale e la loro base, privandoli così della possibilità di rifornirsi di cibo e di acqua e spingendoli nel vasto deserto che si apriva da ogni lato. Ma i Dervisci non erano affatto sconfitti. L'intera loro ala sinistra, avendo oltrepassato il punto a cui doveva arrivare, non era ancora stata sotto il fuoco. La riserva del Califfo, che ammontava a 15.000 uomini, era ancora intatta. Tutte queste orde avanzavano con indomito coraggio per attaccare le forze anglo-egiziane che non erano che una linea di combattimento per la difesa, ma marciavano liberamente sopra il deserto. Questo secondo attacco fu molto più critico del primo. I Dervisci, caricando, riuscirono ad arrivare ovunque fino a cento o duecento metri dalle nostre truppe, e la retroguardia della Brigata dei Sudanesi, attaccata da due parti, non fu annientata solo per l'abilità e la fermezza del suo comandante, generale Ettore Mac Donald. Tuttavia la disciplina e la perfezione delle armi trionfarono di quel valore disperato, e, dopo un indescribibile macello di più che ventimila uomini, i quali erano disseminati sul suolo e parevano nei loro mantelli bianchi quasi tante strisce di neve, l'intera massa dei Dervisci si ruppe in frammenti e scomparve nei fantastici miraggi del deserto.

La cavalleria egiziana ed il corpo dei cammelli avevano protetto il fianco destro della *zeriba* e quando era stata attaccata, ed il 21° Lancieri, sul fianco sinistro, era il corpo più vicino a Omdurman. Dopo che il primo attacco era stato respinto ricevevano ordine di lasciare la *zeriba*, di vedere se c'erano delle forze nemiche e in che numero fra Kitchener e la città, e se fosse stato possibile respingere queste forze in modo da sgombrare la strada per l'esercito che avanzava. Naturalmente, quando uno è ufficiale di reggimento, sa ben poco di ciò che succede sull'intero campo di battaglia. Noi avevamo aspettato appiedati, accanto ai nostri cavalli, durante il primo attacco, dietro l'alto argine del fiume che ci riparava dalle palle fischianti sopra la nostra testa. Come il fuoco cominciò a rallentare e si disse da ogni parte che l'attacco

era finito, giunse un generale con il suo Stato Maggiore a cavallo e ci diede l'ordine di montare e di avanzare. In due minuti quattro squadroni furono in sella e marciarono fuori della *zeriba* verso sud. Salimmo ancora gli scossoni del Gabel Surgham che aveva avuto una parte così importante nelle prime fasi della battaglia. E dalle sue alture tosto scorgemmo davanti a noi l'intero piano di Omdurman colla sua vasta città di fango, i suoi minareti e le sue cupole, alla distanza di circa sei o sette miglia. Dopo vari alti e ricognizioni ci trovammo ad avanzare in quella formazione che si chiama "colonna di plotoni". Ci sono quattro plotoni in ogni squadrone e quattro squadroni in un reggimento. Ciascuno di questi plotoni, ora, andava dietro l'altro. Io comandavo il secondo di questi plotoni, ora, andava dietro l'altro. Io comandavo il secondo di questi plotoni, ora, andava dietro l'altro. Io comandavo il secondo di questi plotoni, ora, andava dietro l'altro. Io comandavo il secondo di questi plotoni, ora, andava dietro l'altro.

Tutti ci aspettavamo ora di fare una carica. Questa idea era sempre stata nella nostra mente fin da quando avevamo lasciato il Cairo. Era naturale che ci dovesse essere una carica! In quei giorni, prima della guerra boera, la cavalleria inglese non aveva imparato altro. Questa evidentemente era appunto l'occasione per una carica. Ma contro quale corpo di nemici, sopra quale terreno, in quale direzione e con quale scopo la carica avrebbe avuto luogo, erano tutte incognite per gli ufficiali e i soldati. Noi continuavamo a correre sopra la terra sabbia, guardando la pianura che, per il miraggio di luce, sembrava contorta, e reprimendo a stento la nostra eccitazione. A un certo punto io notai, a trecento metri dal nostro fianco e parallela alla linea su cui noi avanzavamo, una lunga fila di oggetti neri e azzurri, due o tre metri distanti l'uno dall'altro. Mi parvero ad occhio e croce circa 150. Poco dopo mi accertai che erano uomini — nemici — distesi per terra. Quasi nello stesso tempo la tromba diede il segnale del trotto e l'intera lunga colonna di cavalleria si diresse verso quelle figure con un grande scalpito.

Allora da quei punti neri e azzurri ecco sorgere delle nuvolette di fumo bianco, e l'attacco mosse tutt'intorno a risonare di ripetute scariche di fucileria. A una tale distanza il bersaglio non era difficile a colpirsi, ed infatti qua e là lungo la colonna, parecchi cavalli caddero, trascinandosi dietro gli uomini. L'intenzione del nostro colonnello, indubbiamente, era stata di aggirare il fianco del grosso dei Dervisci che egli aveva ora individuati e che, nascosti in una insenatura del terreno, dietro i loro moschettieri, erano invisibili; e poscia attaccarli da una posizione più vantaggiosa; ma una volta che il fuoco era stato aperto e cominciarono ad esservi delle perdite, egli doveva aver giudicato inutile prolungare la sua marcia attraverso l'aperta pianura. Ad un segnale di tromba tutti i sedici plotoni si lanciarono verso i moschettieri nero-azzurri. Il reggimento era ora al galoppo: il 21° Lancieri faceva finalmente la sua prima carica in guerra!

Io qui descriverei solamente quello che è capitato a me: quello che io vidi e che provai. Il tutto è rimasto così impresso nella mia memoria che posso discorrerne come se si trattasse di cose successe ieri. Il plotone che io comandavo, quando ci si lanciò al galoppo, era il secondo di destra. Io cavalcavo un *pony* arabo, grigio, obbediente e sicuro sulle zampe. Prima di metterci al galoppo, gli ufficiali avevano marciato sulle spade sguainate. A motivo della mia spalla io avevo sempre pensato che mi fossi trovato in un combattimento corpo a corpo, avrei dovuto usare il revolver e non la sciabola. Avevo acquistato in Londra una pistola Mauser automatica, ultimo modello. L'avevo provata accuratamente durante la nostra marcia e lungo il viaggio su per il fiume. Decisi, dunque, di combattere con quest'arma. Dovevo, anzitutto, risparmiare la spada, cosa non facile, quando si è al galoppo, poi levare la pistola dal fondale di legno e caricarla. Questa duplice operazione occupò un certo tempo e, fino a che non ebbi finito, io non osservai la scena generale, limitandomi a dare qualche occhiata alla mia sinistra per vedere l'effetto che il fuoco produceva.

Improvvisamente mi trovai a poca distanza dalla fila dei nemici che, rannati nei loro mantelli azzurri e adagiati per terra, facevano fuoco all'impazzata sollevando nubi di fumo bianco. Alla mia destra e alla sinistra i due plotoni che mi fiancheggiavano erano in linea. Subito dopo veniva una lunga fila di lance abbassate pronte per la carica. Noi andavamo a un galoppo rapido ma ordinato. Lo scalpito e il rumore del nostro avanzare erano tali che non si poteva udire il fischiare delle palle. Dopo aver dato un'occhiata a destra e a sinistra e al mio plotone, io guardai ancora un'occhiata del nemico. Mi parve che la scena si fosse improvvisamente trasformata. Gli uomini in nero-azzurro continuavano a far fuoco,



Il Sir Herbert Kitchener, comandante delle forze anglo-egiziane.

ma, dietro di essi, si poteva vedere ora una depressione come di una strada affondata. Da questa depressione del suolo, nella quale erano rimasti nascosti, balzavano su a centinaia i nemici. Bandiere sgarigianti comparivano da tutte le parti come per magia. E, dentro e intorno alla massa nemica, correvano a cavallo diversi Emiri che non si sapeva donde fossero venuti. I Dervisci dovevano essere in dieci o dodici file, serrate, splendenti per il lucente delle armi, lungo tutto il torrente asciutto.

In un baleno io mi accorsi che la nostra destra avvolgeva la loro sinistra, che il mio plotone andava ad urtare contro l'estremo margine del loro schieramento e che il plotone alla mia destra avrebbe caricato a ruota il mio camerata subalterno, Wormald, del 7° Ussari, si accorse pure che tale era la situazione; però entrambi aumentammo la nostra velocità e ci incuriammo in modo da formare come le due corna della luna. Non c'era in realtà tempo di pensare ad altro fuorché a queste particolari azioni che io ho descritto.

L'urto era ora imminente. Io vidi, d'un tratto, davanti a me, alla distanza di non più di venti metri, due uomini in azzurro che stavano sul mio passo. Si trovavano forse due metri l'uno dall'altro. Mi gettai col mio cavallo in mezzo ad essi. Entrambi fecero fuoco. Io passai attraverso il fumo colia sensazione di essere illeso. Il soldato che veniva subito dopo di me fu ucciso, probabilmente, dai loro colpi. Io frenai il cavallo, poiché il terreno era ora in discesa. L'intelligente animale balzò come un gatto sul letto sabbioso del torrente, ove mi trovai circondato da circa una dozzina di uomini. Essi non erano così serrati in questo punto da contenderci il passo. Mentre il plotone di Grenfell, tenso alla mia sinistra, veniva quasi arrestato con gravissime perdite, noi potevamo spingerci avanti come fanno i poliziotti a cavallo quando vogliono caricare la folla. In meno di quello che io lo possa dire, il mio cavallo era saltato dal letto del torrente sopra la riva opposta. Colà io mi guardai intorno.

Un'altra volta mi trovavo sopra il duro deserto col cavallo al trotto. Avevo l'impressione che i Dervisci si fossero sparsi correndo di qua e di là in tutte le direzioni. Proprio davanti a me un uomo si gettò a terra. Il lettore deve ricordarsi che alla Scuola di Cavalleria si insegna che quando la cavalleria riesce a rompere una massa di fanteria, questa è alla sua mercé. La mia prima idea, quindi, fu che l'uomo si fosse gettato a terra per paura. Ma, quasi contemporaneamente, vidi brillare la sua curva spada come se volesse fiaccare le gambe del mio cavallo. Ebbi appena il tempo di far fare al mio pony un salto da una parte, mentre, girando dall'altra, sparai contro il nemico a tre metri di distanza due colpi della mia Mauser. Mi ne rimettetti dritto in sella e c'è da dire che mi si para davanti un altro nemico col la spada sollevata. Sparai anche contro di lui. Noi eravamo così vicini che quasi lo toccai colla punta della pistola. L'uomo e la spada scomparvero sotto e dietro di me. Alla mia sinistra, a dieci metri, c'era un cavaliere arabo avvolto in una tunica colorata e con un elmetto d'acciaio in testa, da cui cadevano delle catenelle come ornamenti: feci fuoco anche contro di lui, ed egli cadde sul fianco. Allora trassi le redini del mio cavallo in modo da metterlo al passo e mi guardai intorno.

In un certo senso una carica di cavalleria somiglia molto a ciò che avviene normalmente nella vita. Fino a quando voi siete incolumi, fermi in sella, col cavallo in pugno e bene armati, potete tener testa anche a molti nemici. Ma se perdete una staffa, se vi si spezza una delle redini, se lasciate cadere le vostre armi, se siete ferito o è ferito il vostro cavallo, allora è il momento che i nemici si lanciano contro di voi da tutte le parti. Tale fu il destino di molti miei camerati nei plotoni che si trovavano immediatamente alla mia sinistra. Arrestati nella loro corsa in mezzo alla massa nemica, serrati da tutti i lati, feriti e lacerati dalle lance e dalle spade, essi furono trascinati giù dai loro cavalli e fatti a pezzi dal nemico infuriato. Ma questo io non vidi in quel momento. Le mie impressioni continuavano a essere ottimistiche. Io pensavo che fossimo padroni della situazione, che avessimo battuto i nemici, sperdendoli qua e là e massacrandoli. C'era una massa di Dervisci a circa 40 o 50 passi dal mio fianco sinistro. Essi si stringevano gli uni agli altri per una reciproca difesa. Sembravano terribilmente eccitati, saltando come se danzassero, accendendo su e giù le loro lance. Tutta la scena era un solo tremolio. Io ebbi la fuggevole impressione che dei lancieri, nella loro uniforme oscura, fossero misti qua e là alla folla rigurgitante. Individui sparsi, che mi erano immediatamente vicini, non fecero alcun tentativo di molestarmi. Ma dove era il mio plotone? Dove gli altri plotoni della squadrone? Nel raggio di cento metri intorno a me non potevo vedere un solo ufficiale, né un soldato. Girai l'occhio verso la massa nera dei Dervisci. Vidi che o tre o quattro di essi per la prima volta in quella mattinata, io provai un brivido di paura. Mi sentii assolutamente solo. Pensai che quei fuclieri [mi avrebbero colpito e che gli altri mi avrebbero divorato come tanti

lupi. Che sciocchezza avevo fatto nello spingermi così solo, proprio nel mezzo della massa nemica! Mi chinai sul mio cavallo: io misi al galoppo, e uscii dalla mischia. A due o trecento metri di distanza, ritrovai il mio plotone.

Gli altri tre plotoni della squadrone stavano riformandosi il vicino. Improvvisamente dal mezzo del mio plotone saltò fuori un Derviscio. Come mai fosse là non saprei dire. Probabilmente egli uscì da qualche buco del terreno. Tutti i soldati abbassarono le loro lance contro di lui, ma egli saltò di qua e di là provocando una certa confusione. Ferito parecchie volte, si gettò contro di me alzando la sua lancia. Io lo abbattei con un colpo di pistola a meno di un metro, ed egli cadde sulla sabbia, morto. Come è facile uccidere un uomo! Ma questo pensiero non mi passò allora per la testa. Costatati, invece, che avevo sparato tutte le cartucce della mia Mauser, corsi anch'io dovetti introdurre un nuovo caricatore con altre dieci cartucce.

Ero ancora sotto l'impressione che avevo inflitto grandi perdite al nemico senza uccidere molti dei nostri. Dal secondo plotone mancavano solo tre o quattro uomini. Sei uomini e nove o dieci cavalli sanguinavano per ferite di spada o di lancia. Tutti quanti ci aspettavamo di ricevere l'ordine di tornare alla carica. Gli uomini erano pronti, sebbene apparissero un po' preoccupati. Alcuni chiesero il permesso di abbandonare le loro lance, di snudare le sciabole. Io chiesi al mio secondo sergente se si era divertito. Egli rispose: "Ecco, a dire la verità, signore, non mi sono divertito, ma credo che poco alla volta vi farò il callo...". A questa risposta tutto il plotone rise.

Ma ora dalla parte del nemico si videro alcune cose orribili: i cavalli che perdevano sangue e si trascinavano avanti su tre gambe; uomini che barcollavano; altri che mostravano spaventevoli ferite; questi avevano membra trapassate da tronconi di lancia, quelli le braccia o i volti fatti a pezzi; ad alcuni uscivano dal ventre le viscere; chi gridava, chi gemeva, chi cadeva a terra, chi moriva! Il nostro primo compito era di soccorrere questi infelici, e frattanto, più a sangue freddo, i nostri capi si ricordarono, per la prima volta, che noi avevamo anche delle carabine. Tutto era ancora in gran confusione. Ma le trombe risuonarono e gli ordini furono dati di muovere al trotto verso il fianco del nemico. Arrivati a una posizione da cui potevamo fare un fuoco di infilata, lungo il torrente, due squadroni ricevettero ordine di smontare, e in pochi minuti, coi loro fuclli, sparando a trecento metri di distanza, costrinsero i Dervisci a fuggire. Noi rimanemmo quindi padroni del campo. Venti minuti più tardi dall'inizio della nostra carica, facemmo *alt*, e consumammo la nostra zanghera proprio in quel torrente. Noi non potevamo pensare la nostra tomba. In quella occasione noi abbiamo potuto constatare l'inopportunità della molto vantata arma bianca. I Dervisci avevano portato via i loro feriti, e noi potevamo contare sul terreno solo 30 o 40 cadaveri. Fra questi vi erano pure i cadaveri di più che 20 lancieri, così tagliuzzati e mutilati da essere quasi irriconoscibili. Su 310 ufficiali e soldati, il reggimento aveva perduto nello spazio di circa due o tre minuti, 6 ufficiali e 66 uomini uccisi e feriti, e 120 cavalli: quasi un quarto della sua forza.

Tale è stata la mia parte in questo celebre episodio. Avviene raramente che cavalleria e fanteria si trovino, ancora fresche, alle prese in conseguenza di un urto fra di loro; perché o la fanteria, senza perdere la testa, abbatte col fuoco la cavalleria, oppure si confonde, si perde d'animo ed è fatta a pezzi e abbattuta mentre fugge. Ma i due o tremila Dervisci che affrontarono il 21° Lancieri nel torrente di Omdurman non erano stati ancora provati dalla battaglia, né avevano paura della cavalleria. Il loro fuoco non fu abbastanza efficace per arrestare la carica, ma questo non li scompose perché, indubbiamente, essi avevano già altre volte tenuto testa ai cavalieri nelle loro guerre contro gli Abissini. Erano quindi familiari colie cariche. Era anzi il genere di combattimento che meglio comprendevano. Inoltre le armi usate da una parte e dall'altra erano le stesse, poiché gli Inglesi pure combatterono colle spade e colle lance come noi tempi antichi.

Una bianca canoaniera, vedendo la nostra prima avanzata si era affrettata a risalire il fiume nella speranza di giungere in nostro aiuto. Dal suo ponte, il comandante, Beatty, osservò tutto l'episodio col più vivo interesse. Molti anni sono passati prima che io mi incontrassi con questo ufficiale, o sapessi che egli era stato testimone della nostra carica. Quando ci incontrammo, io ero Primo Lord dell'Armeggiato ed egli il più giovane ammiraglio della nostra marina da guerra. "Che ve n'è sembrato?" — gli chiesi — quale è stata la vostra impressione? — "Quella carica — disse l'ammiraglio Beatty — mi ha ricordato i nostri padrici: tanti chicchi di ribes sparsi in una gran quantità di grasso!" Questa immagine curiosa, per quanto casalinga, può degnamente servire di chiusa al racconto della mia avventura.

(Continua)

WINSTON CHURCHILL.

LA FILOSOFIA DELL'ARTE

1a-8 (Vol. IV * Opere Complete.)

di GIOVANNI GENTILE

TRENTA LIRE

LE FESTE DEL RAMADAN A STAMBOUL

Come è noto, il *Ramadan*, nono mese dell'anno lunare musulmano, è consacrato al digiuno, che deve essere rigorosamente osservato in tutto l'Islam dal sorgere al tramonto del sole. Secondo i teologi musulmani la ragione per la quale sarebbe stato fissato per il digiuno il mese del *Ramadan*, dipenderebbe dal fatto che in questo periodo Maometto ricevette la sua prima rivelazione. Esso viene celebrato tutti gli anni con feste religiose che si prolungano per trenta giorni e che raggiungono la loro massima solennità dopo la mezzanotte. Le nostre recentissime fotografie, mostrano la Moschea di Santa Sofia, il maggior tempio dell'Islam nell'antica Costantinopoli dei Califfo, illuminata all'ora della preghiera, e (in alto) l'interno della Moschea durante la cerimonia del *Mawloud*, istituita nel 1688 per commemorare la nascita del Profeta. (Fot. R. P. A.)



UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il sen. Dwight Morrow, esperto americano, attualmente in Europa per partecipare alla discussione sull'accordo navale.



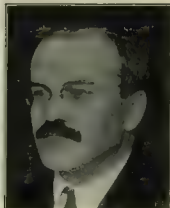
Il generale Jorge Ubico, ucciso dalle elezioni dello scorso febbraio. Presidente della Repubblica del Guatemala. (B. F. A.)



Il Principe Enrico di Borbone-Francia, conte di Parigi, il cui matrimonio con Isabella d'Orléans si celebra in questi giorni. (Pet. Comeney)



Il prof. Francesco Cavazi, i cui esperimenti sul ringiovanimento sono stati discussi alla Società di Medicina di Parigi.



Molotov, rieletto Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo dell'U.R.S.S. il 19 marzo. (Pet. Bol-con)



Milano, 21 corr. - Il Duca di Bergamo al comando del Savoia Cavalleria. La cerimonia dell'investitura alla Caserma Montebello: la presentazione degli ufficiali al nuovo Comandante. (B. F. A.)



Filadelfia. - La consegna di una medaglia accademica della Società Geografica di Filadelfia all'exploratore polare sir Hubert Wilkins (a sinistra)



Il viaggio a Londra di Alfonso XIII dopo le recenti convulsioni politiche spagnole: Una cordiale manifestazione di simpatia degli operai londinesi all'uscita del Sovrano dalla Dorchester House. (B. F. A.)



Il Ministro degli Esteri ungherese conte Károlyi, attualmente a Roma per la Conferenza del Grano, esce dalla sede dell'Ambasciata. (Boul)



Il faticoso viaggio ... di riposo di Charlie Chaplin attraverso l'Europa a Venezia, il popolarissimo Charlie s'affaccia a salutare i suoi ammiratori sulla Riva degli Schiavoni. (Pet. Giannelli)



Il maltempo in Savoia: lo straripamento del Lago del Bourget. Una banchina d'approdo sommersa dalle acque. (B. F. A.)



La tradizionale gara Putney-Mortlake tra gli universitari d'Oxford e di Cambridge sul Tamigi: l'otto di Cambridge (a destra) taglia il traguardo.



FRA IL TROTTO E IL GALOPPO

Lo sport del trotto si sviluppa ormai e si propaga con un fervore che ha riscosso soltanto, in altro campo, nel gioco del calcio. E l'accostamento non è arbitrario: a guardar bene, nello stadio e su la pista le ragioni di tanto consenso popolare sono per alcuni ri-

gata a chi va negli Stati Uniti per comprar di più e meglio. Scuderie giovanissime che in poco tempo vogliono primeggiare. Ne son venuti programmi ben nostri, folla a ogni riunione, anche tra la nebbia o sotto la neve, persino — o specialmente — alla luce delle lampade elettriche e corse varie, interessanti, ricche di partenti. Come conseguenza, si son raddoppiati i premi, si son moltiplicate le riunioni, e gli ippodromi, maggiori e minori, non si contano più.

Premio a sforzi così concordi di so-

e da un capo all'altro dell'annata. Tre dici vittorie, e grosse somme per il suo fortunato proprietario.

I suoi concorrenti più vicini stanno ancora tra noi. *Plucky*, altra importazione americana, sarebbe un soggetto d'eccezione in altri paesi: in Italia vince tutte le volte che *Hazleton* non corre: dove il suo maggiore corre, deve rassegnarsi a tenergli dietro, ma vicinissimo. *Plucky* ha un anno meno del trionfatore, verrà il giorno che lo batterà, se l'altro non saprà ritirarsi a tempo. Poi c'è le femmine, prima di ogni altra *Jessamine*, che a un certo

scio, *Farinata* e qualcun altro valgono di più.

Intanto, incoraggiati dai successi, i proprietari han travasato ancora l'occeano. Il signor Riva, che aveva importato *Jessamine*, ha ceduto la puledra ad altra scuderia, e ha comperato laggiù nuovi stalloni, uno dei quali, sui tempi fatti, dovrebbe valere almeno *Hazleton*. Il primato, se non del tutto, almeno per metà è stato tolto alla Francia. E i fedeli dell'ippica minore, che come ho detto crescono di numero e di zelo, avranno il loro paradiso.



Il Campo dal galoppo all'Ippodromo di San Siro in una giornata di Gran Premio.

(B.F.A.)

spetti identiche. L'esempio è il migliore degli incitamenti all'emulazione; il buon successo è il più persuasivo degli argomenti a far bene e a spendere bene.

L'anno scorso e quest'anno le vittorie dei trottori italiani in campo internazionale sono state memorabili. S'intende, non è questione per ora di allevamento nazionale, che non regge al confronto nemmeno con l'Austria: ma già la nuova generazione si annunzia migliore della precedente, e in ogni modo non si dovrà aspettare molti anni per vedere i prodotti delle grandi importazioni americane, stalloni e fattrici. Specialmente queste importazioni hanno segnato, da qualche tempo a questa parte, come numero e come qualità, uno sviluppo progressivo. Una

cietà, di allevatori e di pubblico sono state le vittorie in Germania e in Austria l'anno scorso, in Francia quest'anno. *Lucilla*, un vecchio, ha dominato i tedeschi e i francesi. Parigi ha il migliore allevamento europeo, il solo che possa tener testa all'America. Abbiamo veduto, anni sono, *Iranie*, che pareva un soggetto miracoloso. *Ana-zone B*, che le succede, forse non la equivale, ma è una tenacissima puledra. *Hazleton*, a Vincennes, l'ha battuta facilmente. Le condizioni di corsa erano favorevoli al nostro rappresentante, ma non vuol dire: egualmente l'avrebbe battuta anche in condizioni più gravose. *Hazleton* non ha rivali in Europa: ha vinto sempre come ha voluto, da un capo all'altro della corsa

momento pareva avesse quasi più adoratori di *Hazleton*. C'è sempre qualcuno che vorrebbe vedere gli idoli abbattuti, ma finisce col procurarsi delle delusioni. Tuttavia *Jessamine* è una piccola e voluissima puledra, che ha vinto il Premio d'importazione a Roma e il Gran Premio d'Europa a Milano, assumendo le maggiori vittorie della stagione invernale. È una quattro-anni, e per suo merito il premio più ricco è rimasto alle nostre scuderie; che pareva seriamente minacciato dall'austriaco *Heinrich*, e che l'anno scorso fu portato via dal tedesco *Signal*. I concorrenti indigeni han fatto una magnifica figura terminando in coda alla esigua schiera, lontani. Si chiamavano *Peter Bell* e *Perlus Naania*. Speriamo, per l'anno venturo, che *Petrarca*, *Etra-*

All'avvenire dell'ippica maggiore han già lavorato alacremente promotori e allevatori. Le fondamenta ora son solide. Si tratta, insomma, di un avvenire ch'è già presente. Se nei programmi si avverte quest'anno qualche leggero taglio, non c'è da allarmarsi. Si era andati, senza necessità, oltre il traguardo. Forse sarebbe stato meglio eliminare qualche giornata superflua e ridurre a somme giuste e oneste alcune corse a vendere, anziché intaccare i premi maggiori, alcuni dei quali di recentissima istituzione. I grandi premi sono oltre tutto un'insegna, e una volta fissati nelle loro proporzioni converrebbe lasciarli intatti per il prestigio. Dispiace soprattutto che il Premio d'Italia abbia perduto per via gran



Il Campo del trotto all'Ippodromo di San Siro.



La cabina degli elicotteri al Campo del tiro all'Ippodromo di San Siro.

parte del suo valore di Derby internazionale, e che l'Omnium sia ridotto a una modesta corsa senza attrattiva per gli stranieri. Ma probabilmente sarà una eclisse passeggera, e non è il caso di insistere.

Si chiudono dunque i cancelli del trotto e si aprono i cancelli del gal-

loppo, si passa dagli ambulacri delle tribune nei viali del parco, dalla scarpata del terrapieno nella distesa del prato. Per il pubblico non c'è di distrazioni: c'è soltanto da cambiar marciapiede o Roma, che a Milano. E s'intende che il trotto continua nelle città più tradizionalmente affollate: da Polifemo: Modena, Bologna, Trieste, Ravenna, Montecatini, ecc.

Previsioni per la nuova annata? Non c'è che da esprimere un'opinione per esser sicuri di sbagliare. Si corre da poche settimane, ed è certo che poi la primavera e l'estate si succedono sistematicamente. Anche lei, l'incarico di capovolgere i risultati delle prime settimane. Non è prudente attenersi ai successi e agli insuccessi di queste corse. La stagione è lunga, e i migliori soggetti bisogna ancora lasciarli nei quartieri d'inverno. Verranno fuori al momento opportuno. Ora corrono i più pronti, i più svelti, i precoci che devono approfittare della tardività dei maggiori per mettere al

sicuro la loro parte di biada. Corrono anche, della nuova generazione, gli inediti: fan le prove che a due anni non han potuto fare.

Singolarmente preparata e quadrata si presenta quest'anno la Razza del Soldo, con le sue importazioni vecchie, nuove o nuovissime. Una massa di puledri, come forse non s'è vista l'eguale in scuderie italiane, e che dovrà aprirsi una strada all'estero, specialmente in Germania e in Austria, per dare un compagno agli armeni finanziari dei suoi proprietari, *Sans Crainte, Sans Blague, Sainte Blanche, Irlande, Ain't she sweet*, sono animali preziosi. Là addestra e spesso il mulo Polifemo Orsini. Orsini è stato ed è un ottimo fantino, vincitore classico; da alcuni anni, come allenatore prima della piccola ma proficua scuderia dell'avvocato Costanti e ora a capo della Razza del Soldo, egli ha dato molte prove di accuratezza e accortezza. Tra gli allenatori italiani egli è il più esperto. Ma non può diventare troppo gravoso su le sole spalle di Orsini il doppio incarico, in una scuderia così numerosa, così ricca di elementi delicati, e sparsa per necessità su diversi ippodromi? Non bisogna dimenticare che la fortuna a Giuseppe de Montigny è venuta in gran parte da Willy Carter, che ha da attendere soltanto al suo cômplotto di "trainer", ma si attende da maestro.

A differenza della Razza del Soldo, che si muoverà a suo agio specialmente in campo internazionale, la scuderia di Montel, composta quasi esclusivamente di prodotti indigeni, si troverà meglio pronta nelle prove riservate ai cavalli italiani. Ora si tende verso il Derby, che sarà preceduto a Roma

dal Parioli e a Milano dal Premio della Vittoria, ed è in ogni modo il sogno dei nostri allevatori. Tesio insegna.

Per il Derby di Montel prepara un lotto di puledri di qualità, ed è probabile che la vittoria non gli sfugga. Nessuno di essi a due anni ha osato su gli altri, ma *Camerano, Fulgino, Omega* sono di buona razza, e qualcuno restato in ombra può venire in luce adesso. Tesio la brillantissima *Nagara* non la presenta, perché non l'aveva iscritta; e gli altri sono inediti. *Benvenuta Cellini, Raffaello Sanzio, Cosma, Gossardi*, ma si sa cosa siano di solito gli inediti di quest'allevatore che conosce le virtù della pazienza e della procrastinazione. Federico Tesio sa condurre al traguardo del Derby un puledro sino alla vigilia ignota. Tommy Never, che ha ricostruito nella sua scuderia e nel suo allevamento gran parte di due allevamenti demoliti e di due scuderie disperse, ha in *Salpiglossa* un rappresentante di gran classe, che potrà regolare all'ultimo momento i due contendenti più agguerriti. Lo allena Aldo Cocchi, che ha dimostrato l'anno scorso di far le cose in silenzio, ma di farle ottimamente. *Oheron*, ancora a aver fatto tutto l'anno dei miracoli, ha sempre avuto molti sostenitori, ed ora, passato in altre mani, seguirà ad averne. Le scuderie romane, fortissime l'anno scorso, quando ancora non s'è veduto un puledro giorri fa un'inedita *Oklama* correre e vincere alle Capannelle in modo impressionante. È sorella piena di un cavallo d'eccezione: *Munister*. Che da questa *Oklama* possa venire una grossa sorpresa?

Incitatus.

NOMADI - ROMANZO BREVE DI MARIO PUCCINI

(4. - Continuazione)

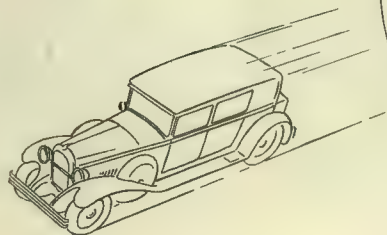
Ed era lei che con il suo ciabattolo svegliava i comici prima del tempo: poiché la moglie di Barbotto, donna di poche parole e scivolosa come un'ombra, per la casa, non si sentiva mai ciabattare, ma appena in cucina dove preparava il caffè: e i suoi brontolli, se ne esprimevano, si confondevano sempre con quelli delle pentole e non c'era caso il sovracciarlo. Anche lei, comica, Borrazzo, poco o più affatto recitava: o appena parti insignificanti, di rare battute e rapide. Portata via dal Barbotto giovanissima ad un vecchio prete che la teneva più per figlia che per serva, la donna, pur innamorata di quel colosso sbarbato che l'aveva voluta sposare per forza, non aveva mai capito un efte di quella vita, di quel mondo dov'era entrata: ed ancor oggi certi rapporti di parentela le sfuggivano o le parevano, anche se c'era di mezzo un matrimonio in regola, peccaminosi. Rimasta ferentemente religiosa, aveva a poco a poco infuso la sua paura dell'inferno anche al marito, ieri ateo del tutto: e forse questo era l'unico mezzo rimasto per persuaderlo al suo volere, per farsi obbedire ciecamente. Borrazzo, quando la Compagnia non faceva i suoi pasti negli alberghi, era contento di affidare a lei l'incarico della spesa e della cucina: prima di tutto, perché essa sapeva spendere e risparmiare, in secondo luogo, perché cucinare era proprio il suo forte, e spesso preparava manicaretti che nemmeno una cuoca di re. Easa, quando poteva, si faceva sempre aiutare: o da Castelli, ch'era il più ghiotto della Compagnia e stava in cucina volentieri, o dal figlio Momo: un ragazzo sedicenne che s'era alzato di colpo negli anni dello sviluppo, quasi raggiungendo l'altezza mostruosa del padre, ma perdendo quel che da ragazzo aveva posseduto: se non un ingegno notevole, una certa abilità di dipingere scenari e sfondi buttati giù alla grossa e pure d'effetto sicuro. Ma, sbalzato su a quel modo, non gli si poteva più mettere in mano un pennello: perché la sua testa non rispondeva più alla sua mano e, se gli si diceva di fare una piazza, chi sa mai cosa capiva; e gli veniva fuori un dipinto che non si arrivava a vedere cosa, lugubri macchioni di colore che comprendeva lui solo; ma che egli difendeva, assicurando che erano cose anche quelle: e stupidi loro che non riuscivano a vederli. Quando non aiutava la madre a capar l'erba o a mondarle le patate, passava il suo tempo a disegnare; e sempre fantastiche e incomprensibili figure, nelle quali nessuno riusciva a raccapezzarsi. Ma, se poteva scappargli fuori, correva per le chiese: dove il suo piacere più grande non era di pregare, ma di tirar le corde alle campane. Per questo, faceva amicizia con tutti gli scaccini; e anche quando la madre lo teneva d'occhio, a mezzogiorno e a vespero, lo sfuggiva sempre di mano per correre a suonar lui quei rintocchi che, sentiti da

lontano, gli davan brividi gustosi, ma, provocati dalle sue mani, lo inebriavano e lo facevano urlare di gioia. Qualche sera, invece di venire a teatro a recitare le sue parti (quantunque parti di poca importanza), scappava su pei campanili: e spesso volte s'udivano le campane uscir d'improvviso in rintocchi che nessuno si sapeva dar ragione perché suonati: ed era lui che si divertiva a quel modo. La sorella era invece intelligentissima: e così appassionata di recitare, che spesso pungeva dietro le quinte, seguendo lo svolgimento del dramma: ed era difficile venisse in scena senza gli occhi asciutti e calma del pianto. Ma Borrazzo le perdonava volentieri "questa debolezza di filodrammatica", perché nelle parti passionali anche se solo di fianco, essa valeva quasi la prima donna: e segretamente, senza dirlo a nessuno, il vecchio sentiva che essa era la più chiamata di tutte e forse l'unica delle ragazze destinata a un grande avvenire.

Nessuno dei comici aveva mai osato, in quei primi otto o dieci giorni di permanenza a Rocca Priava, sboccare nel giardino pensile, sul quale si affacciavano i finestroni della loro casa; ma il giorno in cui Barbotto venne a dire che anche il giardino, *plater noster qui es in celis, quell'omo de enor del sindaco* metteva a loro disposizione, donne, uomini, ragazzi lo invasero; e, chi sui fiori, chi intorno agli alberi, chi sui sedili di pietra, non un di loro era restato nelle camere e all'aria chiusa. Febbraio s'era ormai preso dietro qualche ghiaccio che ammoriva qui le erbe e i brevi sentieri del tepido sole di marzo straziava gli occhi e come pallido di malattia. Era freddo; ma un freddo che non entrava nell'ossa e appena sulle unghie della dita pungeva ancora un poco. Gemma e le ragazze si dedicarono ai fiori: la vecchia Barbotto si scelse un posticino per attendere alle sue faccende di cucina; la Borrazzo madre, giudicando troppo freddi i sedili di pietra, s'era portata una sedia a ridosso di un muretto ed ivi smistava le sue stoffe e cantichiva litane di versi. Il primo attore Barbotto, dalla finestra della camera dove dormiva col suggeritore Morricone e col figliastro di costui, pareva si fosse messo a sorvegliare quel chiasso, con l'aria di uno spettatore curioso, ma un poco anche di un censore o prefetto di collegio che vede i suoi cuccioli animarsi e ne prova un aperto piacere. Era Barbotto un giovanotto ormai sui trent'anni; d'aspetto e di viso piacente, quantunque sempre un poco imbronciato: più scontento essendo di sé che contento, uomo ed attore. Piaceva al pubblico e a Borrazzo; ma, anche quando applaudit festosamente, dichiarava di poter far meglio; e, il giorno in cui si decidesse a piantare quella baracca a cementarsi in compagnie d'importanza, forse forse si sentirebbe parlare di lui. E tuttavia, pur affermando questo e con-

LUBRIFICAZIONE: LA TREMENDA INEZIA

**Soltanto
il 3,5 % della
spesa totale**



L'olio lubrificante è un'inezia nel costo di funzionamento della vostra auto - circa il 3,5 % della spesa totale. Ma dalla *qualità* di quest'olio dipendono il rendimento e la vita del vostro motore.

La maggior parte delle riparazioni ad un motore hanno la loro causa nella lubrificazione errata. L'uso di oli inadatti può assorbire parecchie volte le poche lire che

avete risparmiato al momento dell'acquisto. Il Mobiloil è stato sperimentato sul vostro motore da ingegneri specialisti che hanno analizzato accuratamente ogni esigenza di lubrificazione. La gradazione da essi indicata sulla Guida del Mobiloil vi assicura il miglior rendimento a qualsiasi velocità, col più ampio margine di sicurezza ed il minimo consumo di carburante e d'olio.



Mobiloil



VACUUM OIL

COMPANY, S. A. I.

PER LE VACANZE DI PASQUA VISITATE LA SICILIA!

Stagione d'Opera - Gare di golf e di tennis
Concorso Ippico - Targa Florio Automobilistica

PALERMO - VILLA IGIEA GRAND HOTEL - GRAND HOTEL ET DES PALMES - HOTEL EXCELSIOR
TAORMINA - SAN DOMENICO PALACE HOTEL

siderando i colleghi da meno di sé, era poi premurosissimo del loro giudizio: e così pauroso dicessero male di lui che non entrava tra le quinte dopo aver detta la sua parte senza cercare gli occhi di Borazzo e di Bolletta: un solo sguardo dei quali lo metteva in apprensione. Impressionabilissimo, una parte nuova lo poneva in un orgasmo che durava giorni e giorni; e gli pareva sempre di essere alla vigilia del debutto. Uomo, era più rustico che cordiale; ma si affezionava facilissimamente: e non solo ai colleghi con cui viveva, ma anche alla gente dei paesi dove recitava; e per questo riceveva sempre molte lettere e ne scriveva da per tutto. Se nel paese dove recitava moriva qualcuno, ed egli aveva avuto la ventura di conoscerlo, si agitava come per un parente: e prima, girava di qui e di là a chiedere il perché e il come, poi saliva le scale della casa per vedere il defunto, e infine seguiva il funerale; dicendo ogni volta a se stesso che era sciocco occuparsi di gente straniera e sconosciuta, e tuttavia non sapendo in nessun modo reagire contro quella commozione che lo vinceva. Diceva a momenti di voler vivere solo e che finirebbe magari in un convento; e invece non poteva dormire senza compagnia, né passeggiare senza sentirsi a lato qualcuno. Piccole contrarietà o grandi, della Compagnia o proprie, lo abbattevano di schianto; e se vedeva gli altri sollevarsi e tranquillizzarsi, li chiamava incoscienti: giudicando sempre irrimediabile qualsivoglia disgrazia, anche se di natura transitoria, minore.

Adorava i suoi nepoti; ma era poi il primo a sgridare la ragazza quando la trovava piangente tra le quinte o la vedeva aspettare trepida e pallida l'arrivo della posta che per lei non c'era mai e chi sa chi doveva scriverle: o a scuotere con forza il ragazzo scemo quando ne faceva qualcuna delle sue. In Compagnia, tutti avrebbero giurato della sua relazione con la generica; ma in faccia agli altri egli la trattava sempre con modi quasi brutali; e appena una sera ch'essa aveva, malata la prima donna, recitato la parte di Fedora, tutto commosso e ammirante, le era

andato a stringere la mano. S'irritava facilmente; e quando poi il fratello maggiore appariva ubriaco o brillo, durava delle ore a tormentarlo; e, rimasto solo, non la finiva più di lamentarsi tra sé e sé, e di brontolare contro il vino e contro le osterie. Serviziovole con tutti, più che degli altri colleghi, avrebbe voluto essere l'amico, il confidente di Bolletta; ma costui era poi così sfuggente, così inafferrabile che ancora si davano del lei e si e no qualche volta avevano scambiato insieme pensieri o quattro chiacchiere. Con Castelli, invece, se la intendeva; ed era peccato costui avesse la passione di giocare a bocce si può dire tutto il giorno: e bisognasse seguirlo, per discorrere, in qualche osteria di campagna e assecondarlo in quel giuoco. E pure egli si sacrificava volentieri: perché odiava la solitudine e, con la gente dei paesi, faceva bensì amicizia, ma senza interesse, senza piacere. Infatti, di una sola cosa egli amava parlare: dell'arte; e poiché era abbonato a molte riviste di teatro, e Castelli le leggeva anche lui, insieme potevano discorrere dei grandi attori, delle grandi attrici, delle novità teatrali, degli scrittori di teatro, dei nuovi nomi che uscivano tratto tratto alla luce: discorsi che Castelli intramezzava con colpi di bocce o rompeva per dirgli che guardasse il magistrale "avvicinamento", che aveva fatto e il "resto", che aveva scoccato; ma che infine lo appagavano e saziavano. Poi, finito il giuoco, sedevano sotto una pergola a bere: e allora Barbotino poteva diffondersi a suo agio nei suoi apprezzamenti, che l'altro era difficile combatteva o appena con dei "ma", sollevati, che parevano appoggiati sul bicchiere a metà pieno di vino che teneva tra mano. Qualche volta criticavano Bolletta: quando costui lasciava le sue parti decise di brillante per quelle di primo attore assoluto, le quali nei drammi moderni assai di rado erano adatte per lui e non vi faceva davvero una bella figura. Ma riconoscevano, sebbene non figlio d'arte, che aveva un ingegno straordinario: e se era vero, come si diceva, che da ragazzo aveva fatto il legatore di libri, bisogna ben dire che aveva compiuti miracoli; un uomo poi che non lo si vedeva mai studiare né prepararsi: e vattelapesca quali idee covasse o sentimenti così solo e chiuso. Barbotino ricordava sempre una passeggiata che aveva fatto una volta con Bolletta nella campagna di Rieti; durante la quale, il brillante era diventato quasi ciarlierio, avendo scoperto che il paesaggio aperto davanti a loro somigliava, o gli pareva, a quello del paese dov'era nato. Era stata quella l'unica occasione di discorso con lui: sebbene, caduta appena la sera, e scomparso dal loro sguardo quel paesaggio — "che hai, Paggio Fernando, che guardi e non favelli?", — più nulla egli avesse tirato fuori: o parole senza significato. Uomo freddo, sembrava, ma quella sera, dal modo come si tormen-



La freschezza ambrata della carnagione è un pregio della bellezza spagnola.

"SE I SAPONI COMUNI VI IRRITANO LA PELLE USATE IL PALMOLIVE"

dice J. TEJERO famoso specialista di bellezza femminile a Barcellona.

"Usate il Palmolive due volte al giorno e vedrete come sia semplice il proteggere la bellezza del vostro viso. Il Palmolive, fatto di oli vegetali di palma ed olivo, è inoffensivo anche per le pelli più delicate."

J. Tejero

Tejero, come 23 723 specialisti di bellezza nel mondo intero, consiglia: "Massaggiate dolcemente la finissima schiuma del Palmolive sulla pelle e risciacquate con acqua prima calda e poi fredda. Ciò facendo conserverete una carnagione liscia e giovanile."

Prodotto in Italia



Conservate la freschezza della gioventù!

2 lire



Nelle sonanti
officine
Magnet
arelli

Nelle sonanti officine
MAGNETI MARELLI
vengono costruiti con la stessa per-
fezione che caratterizza tutti i pro-
dotti di questa Casa:

IL CHILIOFONO

L. 3.700

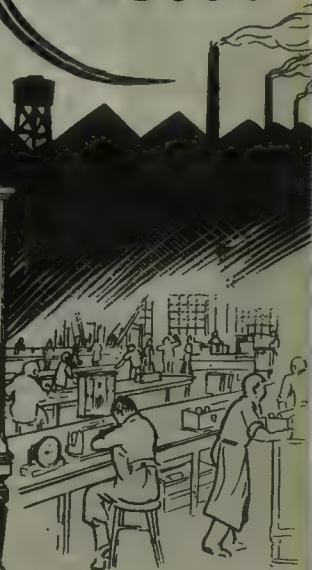
(Tasse comprese)

IL MUSAGETE II°

L. 2.700

(Tasse comprese)

come a dire l'ultima espressione della
tecnica radiofonica.



RADIOMARELLI

È DOVERE DEI GENITORI

di pensare per tempo alla salute dei propri figli.

SALUTE E BELLEZZA si ottengono con periodiche irradiazioni di Sole artificiale di Alta Montagna. I raggi ultravioletti sprigionati dalle Lampade di Quarzo "Originali Hanau", di facilissimo uso, hanno maggior efficacia di quelli naturali di alta montagna. Pochi minuti di irradiazione fanno sì che l'organismo si senta meravigliosamente ristorato, che corpo e spirito diventino più vivi e che l'umore migliori sensibilmente. Molti medici possiedono già la lampada "Originale Hanau", e presso di essi, coloro che lo desiderano, possono sperimentare i benefici effetti di una razionale cura. All'estero l'uso famigliare di lampade di quarzo è già molto diffuso, e parecchi istituti sanitari adottano tali lampade a scopo di cura preventiva per quei lavoratori che per ragioni particolari passano la loro giornata di lavoro lontano dalla luce e dall'aria.



Per schiarimenti, prove convincenti, prezzi, letteratura medica riferentesi agli effetti terapeutici dei raggi ultravioletti, rivolgersi per iscritto o di presenza direttamente alla:

SOCIETÀ QUARZLAMPEN HANAU

REPARTO ITALIA

ERNST OTTO FEHR - MILANO (126)

TELEFONO 93-360

VIA CANOVA, 27



**ANNO NUOVO
GOMME NUOVE**



Automobilisti!

Il basso prezzo attuale dei pneumatici consiglia di gommare interamente a nuovo la Vostra automobile.

FIRELLI

Vi facilita la gommatura a nuovo

dell'automobile in occasione del pagamento della tassa annuale accordandoVi uno

sconto speciale del 5%

fino a tutto il 31 marzo 1931 sull'acquisto di almeno un treno completo di pneumatici a mezzo di qualsiasi rivenditore di gomme **FIRELLI**

tava i baffi e agitava le braccia, Barbotino aveva pensato che, più che freddo, fosse un uomo tutto serrato in ricordi e pensieri suoi; che avrebbe forse manifestati, ma proprio se qualche ragione ve lo trascinasse, una ragione o di sentimento o di collera o, chi sa, di gelosia. Castelli faceva di sì col suo testone folto di capelli e largo di mascelle; ma poi, quantunque come sopra pensieri, osservava che, in questi giorni di Rocca Priora, Bolletta gli era parso come diverso, cambiato; e, da quando poi aveva avuto in prestito dall'ortolano di sotto casa una vanga ed una zappa, e poteva in quel giardino di tre palmi lavorare a piacer suo, vedi se la faccia non gli era diventata persino sorridente.

Ma qui Barbotino ghignò, e disse a Castelli che il cambiamento lo aveva notato anche lui; ma chi sa se era vero o finto; perché infine le cortesie di quel marchese potevano anche nascondere qualche ragione sotterranea; e un marito che faccia il buono, arriva più facilmente a veder tutto di uno il qual stia coi denti sempre digrignati e "attenti che adesso sparo".

Ma Castelli rispose che cotesto era un aprir la bocca e dar il fatto come veniva; perché lo sapevano anche le sedie che Gemma era innamorata cotta del marito: ed ora poi bisognava vederli quand'erano da soli a soli; e lui appunto li aveva visti nella loro camera la sera ch'era andato a domandare il coperchio di *Sperduti nel buio*: che piantavan chiodi, distribuivan ninoli sul cassetto e i libri sul comodino: vicini tutt'e due che a momenti si urtavano; e lui guardava lei, lei lui; e non eran sguardi, i suoi di lui, quel che si dice sospettosi, né quelli di Gemma, spauriti. Al contrario, di due che se la intendono a meraviglia; e magari che si promettono un bacio per quando rimarranno soli del tutto. D'altra parte, la storia di quel marchese e della corte di Gemma, era tutta un'invenzione di Adeline, la generica: perché Gemma a quei tempi era già innamorata cotta di Bolletta, e lui lo sapeva bene, Castelli, che quella volta la "fringuellotta" piaceva un poco anche a lui e la spiava.

Barbotino tentò di buttar fuori in questo momento uno di quei suoi ma strisciati che gli passavano appena di tra i denti e che pure restavano lì a mezz'aria, si sarebbe detto, visibili. Ma Castelli, duro; e solo quando l'altro gli disse: "Dal momento che guri e riguri di capir tutto, perché non mi spieghi come mai Bolletta è in casa così calmo e buono e a teatro invece sempre arrabbiato e guai a dirgli una parola storta?", Castelli s'impuntò con la voce e dichiarò che qui non sapeva proprio cosa dire. Ma poi crollò le spalle e chiamò Barbotino a un'altra partita: affermando, mentre raccoglieva le bocce, che alla fin delle fin lui non voleva occuparsi poi tanto delle faccende altrui; e, burbero o allegro, Bolletta, lui stava in Compagnia per campare: e il mondo an-

dasse come voleva; quel che gli premeva, a lui, era solo di riempirsi lo stomaco e di bere, quando aveva sete, un buon bicchiere.

Ma era poi vero che Bolletta era sereno e ridente in casa, ed aspro e cattivo invece a teatro? Certo, a teatro arrivava sempre tardi; e quando già s'era fatta porta e Barbotto aveva cominciato a vendere i biglietti d'ingresso. Ma, se non sorridente, arrivava bene fischiettando: e solo lì tra le quinte lo pigliava un poco di nervosismo e rispondeva alle domande in fretta e male. Sì, una sera aveva anche maltrattata la generica; e il chiasso s'era sentito fino in platea; ma a ragione; ché costei, per cogliere dei fiori nel giardino di casa, aveva strappato due bellissime piante. Ma il più delle volte egli era buonissimo anche a teatro; e prima dava da dire alla venditrice di semi che stava accoccolata sulla porta, e che solleggiava: "Semi salati, ragazzi, semi salati"; e poi ai soliti giovinotti del paese che l'aspettavano sempre e lo stringevano da tutte le parti. Era quella l'unica occasione che costoro avevano di avvicinarlo; perché Bolletta di giorno stava sempre o nel giardino o nella sua camera; al contrario di tutti gli altri comici che giravano pel paese o andavano a chiudersi nei caffè. Il vecchio Barbotto qualche volta cercava di trascinarlo con lui; perché tanta gente desiderava di averlo in casa o in cantina, il brillante Bolletta, "la perla" della Compagnia Borrazzo; e a Rocca Priora si facevano certe merende, si beveva certo vino! Ma era come parlar a quei maledetti, la sera; e che a lui, Barbotto, gli piaceva tanto veder morire sotto il coltello del nocino. Nessuna risposta: o una crollatina di spalle appena. Solo una sera Bolletta s'era sbottonato: mezz'ora prima che si cenasse e tutti eran persi pel paese i comici: chi sulle carte da giuoco, chi a scambiare chiacchiere coi suoi ammiratori, chi, come Moriconi, in giro per i campi: ché, per costui, non c'era spassi migliori; e, da quando gli era morta la moglie, "l'uomo della cuffia", eccolo lì: il figliastro a lato, il sigaro in bocca, il bastone tra mano e aria aria: "Cossa se che le piace, Moricon, de 'sto paese?". Ma Moriconi, zitto: o, tutt'al più, una risatina di gola; e via a cercare aria buona, a cercar sole, a cercar la salute... Era la sua mania, questa della salute; sebbene sfasse poi sì e no in bilico sulle due sue gambette, e quando usciva dalla buca tossisse come un dannato... In quanto al figliastro, gli andava dietro franco e silenzioso; e riatteleggiava i discorsi che dovevano fare, tra loro, due che non toccavano mai il bicchiere e non vedevano davanti agli occhi altro che l'aria...

(Continua)

MARIO PUCCINI.

Fate la minestra
col
Brodo
di
carne
in Dadi
MAGGI
purissimo e sostanzioso

Provatelo il nuovo tipo

Croce-Stella
ORO

Non aromatizzato

La donna moderna
ricerca
in tutto

la finezza
e per questo
preferisce
il cioccolato

Lindt

Produit veramente superiore
In vendita presso le principali pasticcerie.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVES

Palanche. — Leggendo quest'ultimo romanzo di Paolo Arcari ci si accorge di molte cose nuove, si avvertono delle sensazioni e delle impressioni che oggi non si leggeva romanzi non trova né prova tanto facilmente. S'avverte soprattutto il ritorno al "vero romanzo", a quella narrazione di cose, fatti e persone create con un nostro modo inconfondibile e con una forma ed uno stile elegantissimi sempre.

Non era certamente facile risolvere il problema della donna di fronte al denaro come l'Arcari lo aveva impostato, e la figura della protagonista Tecla è disegnata in pochi colpi da artista. L'analisi profondamente psicologica di questa donna giovane che porta un nome illustre ma che si arrabatta, s'arrovella di continuo fino allo stremare di forze, fino ad assopire il suo affetto materno, è riuscita perfetta. Dopo tanto tempo riusciamo a scorgere in un romanzo italiano, finalmente, una figura e una passione veramente balzacchiane.

L'Arcari ha una maniera tutta propria, un carattere inconfondibile nel descrivere i suoi personaggi e la continuità delle loro azioni.

Troppo sarebbero da elencare le belle pagine di

1 Paolo Arcari, *Palanche*, Milano, Treves, L. 15.

questo romanzo che merita tutta l'attenzione e la considerazione del pubblico. Con il romanzo *Il cielo senza Dio*, dove l'Arcari pone la donna di fronte al problema del "credo", e in *Altrove* quello della donna e l'amore, ci presenta ora quello più difficile della donna di fronte al denaro. Grazie a questo scrittore che dall'Università di Friburgo svolge una attiva propaganda per far amare e conoscere la nostra Italia dell'Arte che lavora e crea con un senso di alta dignità artistica, la nostra letteratura si arricchisce di un romanzo veramente "romanzo".

Peccato che Paolo Arcari sia uno solo.

(Gazzetta di Venezia)

PER MARIA BIANCHI.

Vita della Maddalena

— Questo carattere è esattamente indovinato e messo in rilievo dal Piccoli, al quale faremo un semplice elogio, che ci pare fondamentale: di avere non soltanto reagito alle tendenze estetizzanti, ma, per così dire, "aromanzato", la vita della Maddalena. Il racconto è piano: e, ciò che più importa, non cerca di abbellire con suggestioni il tema, affida alla intimità di una dimessa interpretazione il conforto che al lettore dovrebbe sempre venire dai libri: spinta ad un'ulteriore, a devoti abbandoni.

1 Valmiera Piccoli, *Vita della Maddalena*, Milano, Treves, L. 12.

Se i letterati continueranno a confondere e a vedere nella Maddalena anzitutto la peccatrice, ella resta pur sempre — e Valentino Piccoli così ha voluto ritrarla a conforto proprio e dei lettori — come l'Annunciatrice di Gesù risorto: colui che vide con gli occhi dell'anima e fu viva nella grazia di un abbandono felice anzitutto in contemplazione.

(Il re del Carlino)

Ci: ultimi furono i primi. — Romanzo, questo del Rocca, caldo di vita, intriso di poesia, e nuovo anche nella sua concezione, ove la fantasia appar sovrappiù e costretta a giuste misure. Se arduo era l'assunto, — codesta contrapposizione degli elementi eterni dell'esistenza umana contro l'aberrazione trionfante di un secolo praticista e meccanico, — più arduo ancora era svolgerla per gradi attraverso i riflessi e le reazioni di una psicologia altalenante e morbida come quella di Alberto. Certo è che, tra le espressioni della narrativa contemporanea, questa di Gino Rocca si preta come fuor del comune, frutto di una maturata personalità, e contrassegnata da caratteri tipici, tanto che anche per il romanzo potremmo dire che gli ultimi furono i primi.

(La Stampa)

G. RAVEGIANI.

1 Gino Rocca, *Gli ultimi furono i primi*, Milano, Treves, L. 12.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo.

USATE SOLO PROFUMI-CIPRIE-CARON CARON PARIS LA GRAN MARCA

Aspetto fiorentino**Labbra fresche**

sono apprezzate ovunque perchè sono un segno di salute. Un bell'aspetto vi concede già un vantaggio sugli altri. Quindi evitate di aver l'apparenza stanca quando volete fare buona impressione. Evitate di apparire esauriti e pallidi quando la situazione richiede una persona energica e fatisca. — "Khasana Superb", vi conferisce il colorito della salute.

"Khasana Superb-Crème" di color arancione leggermente strofinata sulla pelle conferisce istantaneamente un aspetto sano e fresco. Con una leggera applicazione si ottiene l'effetto migliore e nessuno ne può sospettare l'uso. Lo stesso effetto produce la "Khatia per le labbra Khasana Superb". Si conforma anch'essa ad ogni colore di pelle, accentua le labbra quei tanto che basta per renderle più attraenti, e dona alla bocca la deliziosa freschezza della gioventù. "Khasana Superb" resiste al tempo, all'acqua e al bacio.

**KHASANA
SUPERB**

Trovate ovunque! L. 8. — L. 15. — L. 9. —



Piccole confezioni: Mattia per le labbra Khasana Superb L. 2.50. Flaconetto per le labbra Superb L. 4. —

Dr. M. Albertini, 28 N. 6, Francoforte s. M. - Parigi

FLAVIA STENO

SUA MOGLIE

Romanzo

Dodici Lire.

OTTO CIMA

MILANO VECCHIA

Volume Secondo

L. 95. —

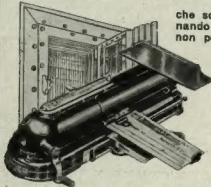
CORRADO ALVARO

VENT'ANNI

Romanzo

Quindici Lire.

A NULLA VALE chiudere il vostro libretto di assenti (chèque) in cassaforte se poi quando avete bisogno di compilarli li scrivete a mano senza la

"PROTECTOGRAPH"

che scrive l'importo in rosso a nero, zigzagando la carta, in maniera che l'ammontare non possa essere in alcun modo modificato.

Concessionario The Todd Company
Rochester - N. Y. U. S. A.

ENRICO DE GIOVANNI

C. P. E. 631

Via Cusani, 10 - MILANO - Telefono 84-270

STRADA FACENDO

DI
BRUNO CICOGNANI

2ª edizione: L. 8.50.

"Fra i buoni scrittori italiani di oggi, egli è dei pochi che hanno qualche cosa da dire, non soltanto al lettore-letterato, ma anche a chi legge, come si leggeva una volta, per sfogare il cuore."

KEMLO CROCI.

TREVES - MILANO

**DIZIONARI TREVES
di lingue straniere**

COLLEZIONE TASCABILE IN FORMATO BUIO

Elenco dietro richiesta

**PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI
EDIMMAGLIATI**

GLUTINE (destinate a pasta) 25% conforme D.M. 17 agosto 1919 N. 16

F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

FRANCIBOLLI	
100 gr. Colombe inglesi	L. 4. —
100 " " Portoghesi	" 5.50
100 " " Francesi	" 3.25
100 " " Piume	" 5.50
100 " " Bulgari	" 5.50
100 " " Col. Ital. S. Marino-Piume	" 5.50
Compi - Cambi - Accessori. Forte in più.	
Catalogo 1932 gratis ad ogni acquirente.	
Premiata Casa A. BOLAFFI - TORINO	
Via Roma, 56 - Telefono 47.550	

SHIVA MAESTRO DI DANZA

Romanzo di GIUSEPPE MAGGIORE

DIARIO.

16 marzo. Roma. Il discorso del ministro Grandi sul bilancio degli Esteri desta viva con in tutto il mondo.

Cagliari. Simpatia cormista per l'insediamento del primo commissario prefetto del nuovo Comune di Mussolinia.

Venezia. Arresto di tre cittadini jugoslavi penetrati separatamente in Austria con l'idea criminosa di uccidere il capo croato Gustavo Percec.

Speranza. More padre Giovanni Semeria, il più popolare dei religiosi italiani.

18. Roma. Il Duce e il Presidente del Senato commemorano almanco Tommaso Tittoni.

Buenos Aires. Il ministro delle Finanze Popovici rassegna le proposte dimissioni.

Riga. In occasione del decimo anniversario del Patto di amicizia franco-sovietico, si annuncia la conclusione di un nuovo trattato di commercio massimo tra i due Paesi.

17. Belgrado. Dimostrazione terroristica. Quattro bombe esplodono nel quartiere dei Ministri.

Pisa. Morte l'arcivescovo Cardinale Pietro Maffi, cavaliere della S. Annunziata.

Londra. Giunge il senatore nordamericano Dwight Morrow,

che è subito ricevuto a colloquio dal ministro degli Esteri Henderson e dal Primo Lord dell'Ammiraglio Alexander.

Scoi Giomani di Teresona. L'impressione è vivissima per il disastro della baleniera "Viking". Le ultime notizie fanno salire a trenta il numero delle vittime.

18. Roma. Dopo un chiaro discorso del generale De Bono, il Senato approva il Bilancio delle Colonie.

Berlino. Due interessanti avvenimenti nella situazione politica. La opposizione di destra decide, la via provvisoria, di ritornare al Reichstag e i socialdemocratici accostano ad astenersi dal voto sul bilancio della Reichswehr.

Venezia. Il Consiglio dei Ministri accetta le dimissioni del ministro dell'Agricoltura Thorlet che lascia la carica per recarsi nel Paraguay dove fonderà una colonia di agricoltori austriaci.

Châtellard. La frana di fango che minaccia il villaggio e la valle della Chera è ora ferma, ma si prevede che essa riprenderà la sua marcia.

20. Roma. Un comunicato ufficiale annuncia che è precipitato in mare, tra Pisa e Livorno, l'apparecchio "Savoia 64", pilotato dal ten. col. Madalena, dal cap. Cocconi e avente a bordo il ten. Da Monte. Nessuno si è salvato.

Berlino. Il ministro Grosseier riafferma al Reichstag la tesi tedesca del disarmo.

Bombay. Si conferma che un violento combattimento si svolse avanti ieri nei dintorni della pianura di Kajuri, presso Poshawar. Le truppe inglesi sono state attaccate dagli Afghani. Numerosi morti e feriti.

Mosca. La prima sessione del Comitato centrale esecutivo dell'U.R.S.S. ha rieletto Molotov alla carica di Presidente di Consiglio dei Commissari del Popolo. Andrieef, Kibicef e Ruzavsk sono stati nominati vicepresidenti.

20. Roma. Prima di iniziare i lavori il Senato rivolge il suo commosso omaggio agli eroi aviatori Maddalena, Cocconi e Da Monte, periti ieri nel tragico accidente di volo.

Amsterdam. S. E. il conte Senai, ministro d'Italia, inaugura solennemente la Mostra d'Arte Decorativa Italiana.

21. Roma. Giunge il conte Karoly, ministro degli Esteri d'Ungheria, per partecipare alla Conferenza del Grano.

Presso l'isola del Tino è rinvenuto il cadavere del sottotenente Da Monte, una delle vittime del disastro aviatorio di Martin di Pisa.

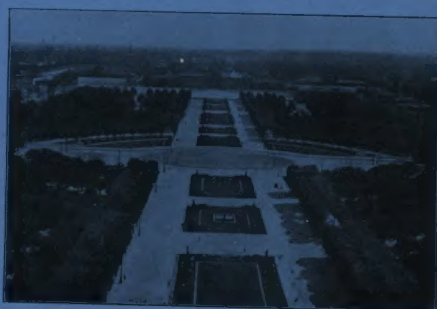
Lubiana. In tutte le chiese della diocesi è letta la pastorale di mons. Buser, e i sacerdoti, nelle loro prediche, parlano delle pressioni preconciliari e soffocanti delle minoranze carlate e si vanno sotto il Regime fascista.

Libri di Viaggio

ECCO PARIGI DI ARNALDO FRACCAROLI

Elegante volume di 250 pagine, con 32 illustrazioni e coperta a colori di MARIO SORESINA: **Quindici Lire**

Ecco Parigi, che può sempre sorprendere, incantare, conquistare chi la veggia la prima volta e chi vi torni ancora ed ancora. Il Fraccaroli (e non teme di confessarlo poiché saziato e non sono nel bagaglio spirituale dell'artista) non rimane ansioso e commosso come quando la cercò giovinetto. E per quest'ansia, questa commozione, che rendono profonda la conoscenza, egli tanto più vivamente può renderne le linee, il colore, il moto, l'anima. Ecco Parigi, cosmopolita e provinciale, signorile e casalinga, con stradine quiete e lindi giardini, con ornate architetture classiche e le facciate dei music-halls modernissimi, nude e rutilanti di gioielli elettrici; vetruia enorme, donde le ospiti miliardarie traggono le loro vesti e il loro "tipo" gli artisti speranze, illusioni... e forse la gloria, e i cultori del passato le più eroiche, le più squallanti, le più romantiche memorie, e i cultori del presente la quintessenza del modernismo. Ecco Parigi, nella visione di un giramondo e osservatore instancabile, umorista della gaia scienza, buongustaio della bellezza e del buon senso, e ritrattista, tra i più sobrii ed espressivi, della nostra vita moderna.



Champ de Mars

DELLO STESSO AUTORE:

ROMANZI

Il paradiso dei fanciulli, ovvero American girls L. 15 —
Edizione di lusso numerata dell'1 al 100, con firma autografa . . . 50 —

Largospugno. Romanzo comico. 12 —

TEATRO

La dolce vita: La foglia di fico. Commedia in tre atti L. 850

Non amarmi così. Commedia in tre atti 10 —

La Morosina. Commedia in tre atti 850

La gaia scienza. Commedia in tre atti 10 —

Corallina, fanciulla d'ogni tempo. Fantasia morale in tre atti . . . 10 —

Peccato bianco. Commedia in tre atti 10 —

Largospugno. Commedia in tre atti . 12 —

VIAGGI

New York, ciclone di genti. L. 12 —

Vita d'America 12 —

Hollywood paese d'avventura. In-8 con 64 illustr. in rotogravure . 30 —

Ediz. con. in-16 con 64 illustr. 15 —

Ceylon, la perla dei Tropici. In-8, stampato su carta di lusso, con 32 illustrazioni in rotogravure e coperta a colori 25 —

India. In-8, stampato su carta di lusso, con 64 illustrazioni in rotogravure e coperta a colori 40 —

Spagna Eucantabrica. Con 32 illustrazioni e coperta a colori . . 15 —

Edizione di lusso numerata, con firma autografa 50 —

In Cirenaica con i soldati. In-8, con 118 incisioni fuori testo e una carta geografica 9 —



Comédie Française

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Non vi lasciate ingannare!

A garanzia della genuinità del prodotto, l'OLIO SASSO è venduto soltanto in latte originali con la dicitura OLIO SASSO su ognuno dei quattro lati.

Nessun omonimo è nostro parente.